

# il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la contro-rivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Bimestrale - una copia £ 1500  
Abbonamenti:  
- annuale £ 10.000  
- sostenitore £ 20.000  
Conto corrente postale: 18091207  
sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLIV  
n. 1 - fine gennaio 1995  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione: Casella Postale 962  
20101 Milano

## NEL VORTICE DELL'ANARCHIA CAPITALISTICA

Raramente un ultimo bimestre dell'anno si è chiuso, come quello del '94, con un tale bilancio di riunioni internazionali e di costituzione di aree gigantesche di libero scambio: vertice della CSCE, ora divenuta OSCE (cioè non più semplice «conferenza», ma «organizzazione», parola che suggerisce l'idea di una maggior efficacia operativa), a Budapest; vertice dell'Unione Europea, a Essen; vertice dell'OIC islamica, a Casablanca; riunione degli Stati americani (con esclusione di Cuba, che continua a figurare come «socialista») a Miami, in vista della costituzione di un mercato comune pan-americano ai primi del duemila; entrata in funzione dal 1° gennaio del Mercosur, raggruppante Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay (forse, tra non molto, Cile), e ci si scusi se abbiamo dimenticato qualcosa.

Eppure, mai come in questo arco di tempo il quadro dei rapporti internazionali ha presentato, tramandandola al nuovo anno, un'immagine più sconvolgente di instabilità, di antagonismi, di tensioni, per non dire di marciumi: mai è apparsa più chiara l'organica incapacità del capitalismo, specie nella sua fase imperialistica, di assicurare all'interno dei singoli Stati e nei loro reciproci rapporti un minimo di sicurezza.

A Budapest: scontro fra la visione americana di una NATO estesa sino ai confini russi ed ucraini, e la visione moscovita con al centro l'ONU e, comunque, con esclusione di organismi, come la NATO, non più validi dopo lo sfacelo del corrispondente Patto di Varsavia. Ad Essen, perpetuarsi dell'Europa a più velocità contro il dettato di Maastricht, e indebolirsi dell'asse Parigi-Bonn. A Casablanca: propositi di buon vicinato fra Stati islamici e fra questi e l'Occidente, subito smentiti da quanto tragicamente avviene in Algeria. A Miami: belle parole subito contraddette dalla voragine apertasi nel Messico. Nel Medio Oriente, precarietà della pace israelo-palestinese. Ai margini del nuovo «Impero russo», con ripercussioni sui rapporti Mosca-Washington e Mosca-UE, la tragedia della Cecenia. Tregua in Bosnia? Per un breve periodo di tempo, forse: ma poi? E che dire dell'accendersi di sempre nuovi focolai di guerra in Africa o, su un piano diverso e, per ora, meno clamoroso, dell'aprirsi di scenari di guerra commerciale fra USA e Cina oltre che fra USA e Giappone?

Due grandi teatri di crisi interna ed internazionale apertisi negli ultimi tempi restano comunque il Messico e la Cecenia.

Si era tanto parlato dei vantaggi che avrebbe recato al Messico l'accordo NAFTA per un mercato libero esteso dall'estremo nord

del continente nordamericano ai confini dell'America centrale, ed ecco il peso messicano svalutarsi di botto del 30% e più; ecco i capitali riversarsi al di là del Rio Grande tornare precipitosamente a Wall Street e dintorni; ecco allora sollevarsi il velo sulla realtà di 40 milioni di messicani al disotto della soglia della povertà, di una disoccupazione al tasso ufficiale del 13,5%, di salari diminuiti nel corso del quinquennio del 32%, e intanto dello spiegamento di 60.000 soldati nel Chiapas nel tentativo di «farla finita» con la rivolta dei campesinos indios.

E buon per il neo-presidente Zerrillo che i sindacati si siano impegnati a contenere entro il 7% le richieste di aumenti salariali contro l'impegno (figurarsi!) delle imprese a non aumentare i prezzi delle merci: che i ribelli del Chiapas abbiano abboccato all'amo sia dell'ennesima commissione di mediazione (presieduta dall'arcivescovo di San Cristóbal) chiamata a dirimere le annose questioni del regime di possesso del suolo, sia della promessa governativa di distribuzione di terre ai contadini previo esproprio di terre indebitamente occupate da grandi proprietari (1); buon per il governo, infine, che USA e FMI si siano precipitati ad offrire 10 miliardi di dollari per tappare, almeno nell'immediato, il vuoto apertosi nei conti pubblici.

Ma basteranno questi cerotti per ristabilire l'ordine e la stabilità interni? E la svalutazione del peso non si ripercuoterà sulla situazione valutaria del resto dell'America Latina, per es. del Brasile, dove il nuovo presidente Cardoso, avendo rivalutato il cruzeiro, annuncia una politica di austerità e, nello stesso tempo, chissà come, di «giustizia sociale»? Scritto ai primi di gennaio, questo articolo uscirà verso la fine del mese: che cosa sarà successo nel frattempo, in aree così vulcaniche?

Il dramma della Cecenia ha fatto per qualche giorno dimenticare il dramma ormai triennale della Bosnia; ma le sue implicazioni rischiano di essere ben più gravi, investendo le basi stesse della millantata Comunità di Stati Indipendenti sotto egida moscovita e dei rapporti con Washington, con l'ONU, con l'Europa. Eltsin e compagni sono i lontani eredi dello «sciovinismo grande-russo» di cui Lenin, negli appunti *Sulla questione delle nazionalità* (30 dic. 1922), aveva accusato senza mezzi termini Stalin e Orgonikidze (2): lo sono nel duplice senso che da un lato ne ripetono l'atteggiamento da «tipici burocrati russi [...] vili e violenti» di fronte al problema delle minoranze etniche, proprio come allora nella regione del Caucaso, e che dall'altro subiscono le conseguenze di un cinquantennio di soprusi

nasconditi dietro la cortina menzognera del «socialismo» e credono di poterle arginare a colpi di bombardamenti. La tragedia cecena è, in questo senso, uno dei luttuosi strascichi della stalinista «costruzione del socialismo in un Paese solo» come mascheratura della costruzione di un grande capitalismo imperialistico, unica realtà che Eltsin e soci possono gestire con tutte le conseguenze che ne discendono.

Lo sdegno dell'Occidente democratico è tanto ipocrita quanto impotente: Mosca può sempre rispondere che non diversamente l'Inghilterra ha trattato per un secolo l'India e l'Irlanda ribelle, o la Francia la insorta Algeria già conquistata a suon di cannonate. La polemica sui metodi più o meno ripugnanti usati dal Cremlino nei confronti dei «ribelli ceceni» lascia (come ha sempre lasciato in casi analoghi) il tempo che trova: la realtà è quella di un mondo lacerato da conflitti interni inseparabili dall'esistenza del capitalismo in genere, e del capitalismo nella sua estrema fase imperialistica in particolare.

Di recente, un collaboratore del «Corriere della Sera» metteva in risalto, cadendo dalle nuvole e rammaricandosene, il «contrasto» fra un'economia dovunque in ripresa e una vita politica sempre più lacerata da spinte centrifughe e da antagonismi difficilmente superabili, comunque tenacemente persistenti. La contraddizione, in realtà, non esiste, perché la stessa «ripresa» economica è percorsa da tensioni reciprocamente contrastanti.

Ripresa economica? E sia: ma i disoccupati nell'OCSE raggiungono i 35 milioni, 10 milioni più che nel 1990; in Italia, in autunno, il tasso di disoccupazione si aggira ufficialmente sul 12,1% contro l'11,3 dell'ottobre '93; i posti di lavoro perduti risultavano, secondo l'ISTAT, 431 mila, secondo i sindacati 552.000; gli stipendi a novembre erano saliti dell'1,9% mentre nello stesso mese il costo della vita era aumentato del 3,7%.

Ripresa economica? E sia: ma in Francia la disoccupazione ha raggiunto in novembre il tasso del 12,6% e quella «di lunga durata» è cresciuta in un anno del 15%, venendo a costituire il 36,4% dei «demandeurs d'emploi», cioè degli aspiranti - invano! - a un posto di lavoro. Ed è una magra consolazione leggere che negli USA, durante il 1994, si sono creati 3,5 milioni di posti di lavoro e il tasso di disoccupazione è sceso al 5,4%, perché - come abbiamo spesso documentato sulla base di dichiarazioni ufficiali - si tratta, in genere, di lavoro precario e sottopagato.

Tutto il quadro politico, quindi anche di politica economica, è del

resto caratterizzato dall'incrociarsi di spinte contraddittorie: il neo-liberismo trionfante un po' dovunque (qui da noi, sbandierato da Berlusconi) non può fare a meno di tenere in piedi o, dopo averla distrutta, di reintrodurre una dose più o meno cospicua di Welfare State, di interventismo statale inteso a smussare gli spigoli della situazione di crescente precarietà, instabilità, incertezza del futuro, in cui versano in vario grado tutti i «prestatori d'opera»; la spinta verso la liberalizzazione, propria per tanti riguardi della fase presente del capitalismo, cozza con le esigenze di tutela della «pace sociale», a soddisfare le quali non basta il ruolo di ammortizzatori svolto sempre più dai sindacati, veri e propri garanti dell'ordine pubblico; occorrono scantonamenti nell'orbita dello statalismo, del centralismo, del previdenzialismo.

Nel miserabile quadro della politica italiana, non è un caso che il neo-liberismo dei berlusconiani vada a braccetto con l'interventismo e statalismo degli eredi del MSI e, viceversa, si scontri con le velleità federaliste e autonomiste dell'ex alleata Lega, a ulteriore dimostrazione di come sia vago e instabile un quadro politico inevitabilmente condizionato dalle vicende dell'economia. E, se guardiamo al di là delle frontiere, non può sfuggirci che i recenti

esiti elettorali americani spingono Clinton ad annacquare il suo programma a base di Welfare State promettendo meno tasse esattamente come i vittoriosi conservatori, e che, viceversa, Kohl sia costretto a tingere di interventismo statale a scopi di attenuazione dei contrasti sociali un programma sostanzialmente liberista come quello per cui si era battuto nella campagna elettorale, avendo d'occhio le ondate di nostalgie «giustizialiste» provenienti dall'Est. La verità è che il processo di sviluppo del capitalismo - soprattutto nella sua fase di senescenza - non è né può essere lineare, e questo suo procedere a zig-zag aggiunge ulteriori fattori di squilibrio a quelli inevitabilmente presenti in un modo di produzione già di per sé sconvolto da movimenti tellurici.

Non è un paradosso affermare che la fine della «guerra fredda», invece di ridurre i fattori disgreganti di contrasto e di generale instabilità propri dell'epoca storica presente, li ha esasperati: non ci sono più due centri polizieschi mondiali a contenerne l'eruzione, né bastano gli USA a sopprimerli. Dalla morsa di queste contraddizioni solo la ripresa della lotta indipendente di classe, spinta fino al suo storico sbocco nella rivoluzione comunista, può liberare un'umanità le cui sofferenze

crescono in ragion diretta dell'affermarsi del «progresso», e che vanamente cerca in surrogati come il nazionalismo, il regionalismo, l'integralismo religioso, una via di scampo dal persistere ed aggravarsi di una soffocante oppressione. È questo il messaggio che non noi ma i fatti bruti della storia lanciano al Nuovo Anno, un anno che si apre all'insegna del sangue versato da proletari per cause non loro.

NOTE

(1) Purtroppo, i pur coraggiosi zapatisti si muovono entro il quadro angusto di aspirazioni piccolo-borghesi, democratiche e legalitarie: il loro orizzonte è circoscritto da rivendicazioni di libertà, giustizia e democrazia che li paralizzano nell'azione e che li hanno privati di gran parte del terreno conquistato nel gennaio '94 inducendoli ad arrestarsi di fronte al menzognero altare delle consultazioni elettorali presidenziali e provinciali. Nell'invitare lo scrittore Carlos Fuentes alla Convenzione nazionale democratica del 6-7 agosto '94, l'ormai fin troppo famoso subcomandante Marcos così definiva lo scopo del raduno: «Una Convenzione per innalzare le bandiere che già sventolano su terre straniere ma non sono ancora riconosciute da noi: le bandiere della democrazia, della libertà e della giustizia» («Marx centouno», n. 17, ottobre '94, p. 136).

(2) I tre «appunti» violentemente accusatori si leggono nel vol. XXXVI delle *Opere complete*, pp. 439-45.

## ESISTE OGGI UN «PERICOLO FASCISTA»?

La vittoria elettorale del cosiddetto Polo della Libertà e la conseguente ascesa al governo di Alleanza Nazionale hanno indotto la sinistra borghese a riscoprire l'antifascismo militante. Già all'indomani della cocente sconfitta elettorale del marzo '94 i progressisti, in primo luogo «Il manifesto», avevano lanciato una mobilitazione per la difesa della democrazia, invitando a partecipare in massa alle celebrazioni del 25 aprile. Negli ultimi mesi, dibattiti e prese di posizione sono proseguiti a tamburo battente, e tutto lascia presagire che il 1995, anno coincidente con il cinquantenario della «liberazione», sarà l'occasione di una mobilitazione in grande stile.

Il presupposto di partenza dei progressisti è l'antitesi netta tra fascismo e democrazia: la democrazia è per costoro un bene supremo che chiunque, borghese o proletario, deve lottare per salvaguardare, mentre il fascismo è da essi inteso come un regime autoritario e reazionario che, sconfitto 50 anni fa dalla Resistenza, ora rischia di risorgere. In tale visione, qualsiasi analisi di classe del fascismo scompare;

si assume la visione riduttiva del fascismo come regime autoritario negatore della libertà e si idealizza invece la democrazia borghese tentando di occultare la natura capitalistica e del fascismo e della democrazia, forme diverse di regime borghese che si alternano secondo le necessità della classe dominante.

I comunisti rivoluzionari hanno sempre denunciato la sostanziale continuità tra fascismo e democrazia; scrivevamo per esempio nel 1946: «Lo stesso fatto che le gerarchie oggi prevalenti sono state incapaci di scorgere la necessità, per estirpare il fascismo, di una fase di dittatura e di terrore politico, dimostra che tra fascismo ed esse - come insegna la valutazione fatta secondo le direttive marxiste - non vi è antitesi storica e politica; che il fascismo nei suoi risultati non è storicamente sopprimibile da parte di correnti politiche borghesi o collaboranti; che gli antifascisti di oggi, sotto la maschera della sterile e impotente negazione, sono del fascismo i continuatori e gli eredi e prendono atto passivamente di quanto il periodo fascista ha determinato e mutato nell'ambiente sociale italiano» (1).

In questo contesto è necessario mettere in risalto gli elementi di continuità tra il regime mussoliniano e la repubblica del '46. Una delle più ricorrenti vanterie di cui si fregiano i democratici antifascisti è quella della presunta instaurazione del cosiddetto Stato sociale, uno Stato che si curerebbe del benessere di tutti i cittadini e che quindi non sarebbe più uno strumento della classe dominante. Questa costruzione avrebbe, secondo costoro, il suo fondamento nella Costituzione del 1948, vera e propria Bibbia per gli antifascisti e in primo luogo per i partiti di sinistra. La verità storica, però, è ben diversa: il fascismo, realizzando una serie di misure di assistenza e di previdenza, aveva già predisposto gli strumenti per la realizzazione dello Stato assistenziale che, come abbiamo in più occasioni ripetuto, è solo uno strumento di conservazione del regime capitalistico. Le misure concrete prese dal regime

NOTE

(1) *La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale*, in «Prometeo», n. 1, 1946.

Continua a pagina 2

## IL SUCCO AMARO DEGLI ACCORDI DEL 1° DICEMBRE

L'accordo siglato dal governo Berlusconi e dai sindacati il 1° dicembre ha consentito ufficialmente di chiudere la «vertenza-pensioni» in cui si riassumeva la protesta contro la Legge finanziaria ed è stato da ognuna delle parti salutato come una vittoria; addirittura «il Manifesto», quinta colonna del collaborazionismo progressista, gli ha dedicato un titolo inequivocabile, *Bravi*, riferito al blocco sociale che, con la sua mobilitazione, avrebbe permesso l'accordo stesso. Ma analizzando bene i contenuti dell'accordo e valutando bene le prospettive che si aprono per milioni di proletari, viene da ripetere quel «Bravi» in modo ben più sarcastico e amaro.

Il nuovo patto sociale infatti non solo non inverte la tendenza al peggioramento dei trattamenti previdenziali, ma - in quel poco che viene spacciato per conquista - non fa altro che scaricare sulla maggior parte del proletariato, giovani, donne e disoccupati in primo luogo, il costo del mantenimento della «riserva sociale» dell'aristocrazia operaia e impiegatizia che è la base sociale del sindacalismo tricolore e che dietro alle sue parole d'ordine era riuscita a trascinare il grosso della classe operaia, immediatamente abbandonata al suo destino non appena raggiunto l'obiettivo. Nella vicenda l'atteggiamento sindacale è stato perfettamente coerente con il ruolo che la nuova costituzione economica, emersa dal secondo conflitto mondiale ed inevitabilmente destinata a trovare conferme successive nei fatti, assegna ai sindacati tricolori, e che ha trovato una ratifica istituzionale con l'accordo del 2-7-93.

L'intera normativa sulle pensioni era già stata radicalmente modificata in senso peggiorativo dai provvedimenti dei governi Amato e Ciampi, sostenuti dalla sinistra borghese e dal bonzume sindacale; l'assegno pensionistico

era stato sensibilmente ridotto, maggiormente per le fasce di lavoratori sotto i 40 anni; era stato modificato il sistema di calcolo fino a ridurre per milioni di lavoratori il livello della pensione a meno della metà dell'ultimo salario pur in presenza del massimo di contributi; era stato previsto l'innalzamento progressivo dell'età pensionabile a 65 anni per gli uomini e 60 per le donne secondo un piano scaglionato che prevedeva l'aumento di 1 anno ogni 3, riducendo di fatto il godimento medio della pensione di vecchiaia a 5-13 anni, considerando che la vita media è in Italia di 72 anni e che potrà arrivare a 73-74 nei primi anni del secolo prossimo. I nuovi provvedimenti introdotti con la Legge finanziaria 1995 non fanno altro che proseguire nella stessa direzione, accelerando però i tempi di quella riorganizzazione strutturale che il capitale finanziario internazionale richiedeva e che prevede nel varo dei fondi pensione un pilastro di primaria importanza. Nel suo intervento ad un convegno sulla previdenza integrativa così si era espresso il Presidente dell'INPS: «I fondi difficilmente troveranno lo spazio adeguato se si manterrà l'attuale rendimento dell'80% sulla media delle retribuzioni degli ultimi cinque anni» («Il Sole-24 Ore» del 15/6/91); ecco spiegato il movente strategico di ogni proposta di riforma del sistema pensionistico, dettato dalla necessità di reperire sempre maggiori risorse finanziarie a basso costo per sostenere i processi di concentrazione e centralizzazione del capitale. Governo, padroni e sindacati sono sempre stati d'accordo sull'entità della manovra finanziaria, nonché sul principio del «rigore», come ripetutamente sostenuto in diverse interviste apparse su quotidiani e settimanali vari da D'Antoni e Cofferati; c'erano

divergenze sulla gradualità dei tempi di attuazione, che se troppo repentini minacciavano di minare direttamente gli strati protetti della base sindacale e, soprattutto, rischiavano di mettere in discussione la capacità di controllo sindacale sull'intera classe operaia. L'esito finale conferma questa tesi e con essa la valutazione generale dei rapporti di forza materiali che avanzavano nel nostro supplemento sindacale (1). Viene d'altronde confermato quel processo di fascistizzazione dell'economia, di cui la concertazione è elemento essenziale, tipico della fase imperialista del modo di produzione capitalistico, il vero vincitore della partita è l'anomima espressione di quella rete di interessi di classe che è il capitale, in questa occasione servito meglio da Cofferati e D'Antoni piuttosto che da Berlusconi, piaccia o meno ai democratici e laburisti nostrani.

Il nuovo accordo (2) stralcia dalla Finanziaria tutta la parte relativa alle pensioni, ma indica al contempo le linee-guida e gli obiettivi dell'intervento globale in materia previdenziale che dovrà essere approvato entro giugno. Nel verbale d'intesa è scritto che le parti firmatarie convengono «sulla assoluta necessità che la manovra di finanza pubblica per il 1995 mantenga il proprio effetto di correzione del fabbisogno tendenziale nella misura di 50mila miliardi» a conferma di quanto detto sopra. In altra parte viene ribadito il principio dell'introduzione di norme atte a promuovere la flessibilità nell'utilizzo della forza-lavoro e si introduce una specie di condono tributario previdenziale per le imprese che non avevano versato i contributi, con il quale finanziare le misure a sostegno dell'occupazione (1). Riguardo alle pensioni, si stabiliscono comuni obiettivi per il nuovo

sistema pensionistico e, in particolare, viene sottoscritto il vincolo finanziario di medio e lungo periodo previsto dal governo, introducendo il criterio in base al quale «le norme devono consentire un'ampia correlazione tra la vita contributiva del soggetto e le prestazioni conseguite», rapportando «la rendita pensionistica alla speranza di vita alla data del pensionamento». Per i proletari non si tratta di buoni presagi. Sono state eliminate le penalizzazioni del 3% per i pensionamenti anticipati, ma sono rimaste quelle introdotte dai governi Amato e Ciampi, riguardanti i lavoratori del pubblico impiego; lo stesso mantenimento dei rendimenti al 2%, non mettendo in discussione le già avvenute modifiche al meccanismo di calcolo, penalizza oltre 5 milioni di lavoratori statali, parastatali, autoferrotranvieri, delle comunicazioni, degli enti pubblici e di altri settori che godevano di rendimenti superiori, mentre si lascia inalterata la giungla pensionistica (53 enti erogatori e 47 diversi regimi previdenziali) che privilegia giornalisti, magistrati, funzionari vari ed altri servi del capitale.

È la famigerata equità. D'altronde le stesse fonti INPS consentono di far luce sul deficit dell'ente: le pensioni da lavoro dipendente sono 10.141.526 per un costo annuo di 115.553 miliardi, con una media di un milione al mese, mentre circa il 6,2% ha una pensione che supera i 2 milioni. Le gestioni che presentano un disavanzo e un deficit patrimoniale sono esclusivamente quelle diverse dalla previdenza dei lavoratori dipendenti, come ad es. la Gestione Coltivatori diretti Coloni e Mezzadri (-57.530 mld di deficit globale, la Gestione Interventi dello Stato (-45.242

Continua a pagina 8

### NOTE

(1) Si veda l'articolo *Crisi economica e iniziativa proletaria*, nel Supplemento sindacale al n. 5 di «Programma comunista».

(2) Facciamo riferimento al testo apparso sul «Sole 24-Ore» del 2/12/94, dal quale citiamo, dopo averlo confrontato con il testo fatto circolare dalle Organizzazioni Sindacali, identico nelle parti cui ci riferiamo nonché nella sostanza.

## L'HANNO DETTO LORO

### «SVILUPPO» AD OCCUPAZIONE STAGNANTE O REGREDIENTE

Constatato 1) che le ultime ondate di innovazione tecnologica espellono dalla produzione in maniera massiccia la «componente umana»; 2) che, a livelli costanti di tecnologia, la razionalizzazione dei processi di produzione elimina lavoro umano in misura ancora maggiore. R. Cassen, ne «Le Monde Diplomatique» del novembre scorso, giunge alla

«terza constatazione: le cifre della disoccupazione sono molto più elevate di quanto si ammetta, e i posti di lavoro creati sono in grande maggioranza precari. I dati ufficiali, che vengono continuamente citati senza alcun esame critico non riflettono la realtà. Le ricerche del Bureau of Labor Statistics americano e citate da The Amex Bank Revue rimettono le cose a punto.

«Se si considera il fenomeno della disoccupazione nei suoi diversi aspetti - richiesta di posti di lavoro a tempo parziale e a tempo pieno, tempo parziale subito e non scelto, disoccupati scoraggiati che non cercano più un lavoro perché convinti di non poterlo trovare - e se questi criteri vengono applicati in maniera identica a tutti i paesi, risulta che nel 1989 (anno di riferimento per questa indagine) in Giappone il tasso di disoccupazione reale non era del 2,7% ma del 9,6%, identico a quello degli USA, pure del 9,6% e non del 6,4%. Il divario è minore in Francia (il 13,7% invece del 12%); e in parte anche nel Regno Unito (12,3% invece del 9,8%). Come si vede, esistono alcune differenze tra la situazione europea e quella degli Stati Uniti e del Giappone, che però riguardano solo la dimensione e non la sostanza del problema.

«Questo divario tra le cifre generalmente pubblicate e la realtà rivela l'inconsistenza di gran parte dei discorsi convenzionali sul "miracolo occupazionale americano", sul modello giapponese ecc. Tanto più che negli Stati Uniti in particolare gli impieghi stabili e ben remunerati vengono massicciamente soppiantati da posti di lavoro precari, senza alcuna protezione sociale e a bassi livelli salariali.

«Due esempi in questo senso sono citati da «Time»: "Pepsico è in espansione, ma la maggior parte dei nuovi posti di lavoro va al personale addetto ai forni di cottura nelle filiali di fast food quali Pizza Hut, Taco Bell e Kfc. Risultato: molti sopravvivono ai licenziamenti o ritrovano un posto di lavoro, ma il loro reddito si riduce drasticamente. Un'indagine ha dimostrato che su circa 2000 lavoratori licenziati dalla Rjr Nabisco il 72% ha trovato un nuovo posto di lavoro, ma per una remunerazione ridotta in media al 47% di quella precedente".

«Nello stesso numero del settimanale si esprime una valutazione sulla riduzione della massa salariale globalmente versata dalle imprese private americane, che nel 1993 avrebbero risparmiato il 30% sulle remunerazioni rispetto al 1992. Il risultato è una "nuova povertà", quella dei lavoratori a salari bassissimi. Un'altra manifestazione di questo processo è la redistribuzione sociale all'inverso, con l'aumento spettacolare della quota di ricchezza nazionale assorbita dai redditi da capitale a scapito di quelli da lavoro».

Inutile osservare che i «rimedi» proposti valgono quel che valgono, cioè zero: ma la constatazione in sé è importante. E poi dicono che il marxismo è «superato».

Continua a pagina 3

Note

(2) Cfr. Legge 3-4-1926 n. 563 sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro.

## ESISTE OGGI UN «PERICOLO FASCISTA»?

Continua dalla prima pagina

(aspetti familiari ecc.) non costituivano strumenti empirici contingenti, ma facevano parte integrante della concezione dello Stato propria del fascismo, una concezione che ha molti punti di contatto con quella degli antifascisti democratici. La concezione fascista dello «Stato sociale» emerge in testi come la *Carta del lavoro* e il *Programma di Verona* della Repubblica di Salò che, significativamente, fu chiamata «Repubblica Sociale». È noto che l'art. 1 della Costituzione del '48 sancisce che «l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro», ma significativo è il fatto che l'articolo 9 del Programma di Verona così proclamava: «Base della Repubblica Sociale e suo oggetto primario è il lavoro manuale, tecnico, intellettuale, in ogni sua manifestazione». Semplice coincidenza? Certamente no! E non è semplice coincidenza la similitudine tra gli articoli 41 e 42 Cost. it. con l'art. 10 del *Programma di Verona*. Per l'art. 41 della Cost., «l'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana»; l'art. 42 invece recita: «La proprietà privata è riconosciuta e

garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti». Ora, l'art. 10 del *Programma di Verona* così dispone: «La proprietà privata, frutto del lavoro e del risparmio individuale, integrazione della personalità umana, è garantita dallo Stato. Essa non deve, però, diventare disintegratrice della personalità fisica e morale di altri uomini, attraverso lo sfruttamento del loro lavoro».

La repubblica del '46 non si è limitata, tuttavia, a copiare i principi programmatici della Repubblica di Salò; ha fatto di peggio: i cardini fondamentali della legislazione fascista sono stati trasmessi d'ufficio al nuovo Stato democratico e, in gran parte, sono ancora oggi in vigore, dal codice civile al codice penale (il famigerato codice Rocco), dall'ordinamento scolastico alla legislazione sulle miniere ecc. E non si è trattato solo di mantenere in vigore leggi del Ventennio, tutt'altro: l'intero sistema di potere fascista venne ereditato in tutti i campi vitali dell'organizzazione economica e sociale: dalle assicurazioni sociali all'organizzazione bancaria, dall'interventismo statale in economia alla funzione «nazionale» del sindacato. In particolare

l'interventismo statale in economia utilizzò gli strumenti del Ventennio; lo Stato, infatti, principalmente attraverso l'Iri (tipica creatura del dirigismo fascista) controllava la radio, la siderurgia, i trasporti, la petrolchimica; il sistema del credito fu posto sotto il controllo dello Stato attraverso la banca centrale e il controllo di essa sul sistema monetario, utilizzando la legge bancaria del '36 (oggi non più in vigore, per ragioni che nulla hanno a che vedere con l'antifascismo).

Smentiscano i traditori riformisti questi dati di fatto! A giusta ragione, il nostro partito poteva proclamare: «Abbasso la repubblica borghese, abbasso la sua Costituzione».

Qualcuno, non potendo confutare i fatti storici, potrebbe obiettare a questo punto: «Quel che affermate è vero ma, mentre il regime fascista non tollerava la libertà fondamentali, come la libertà di parola, di stampa, la libertà sindacale, il pluralismo politico ecc., questi ultimi sono garantiti dalla democrazia, e almeno in questo la repubblica democratica esprime una rottura fondamentale con il totalitarismo fascista». Una simile obiezione è sensata solo nell'ipotesi che l'analisi si limiti all'aspetto giuridico-formale

delle questioni politiche, ma il marxismo, da più di un secolo, ha demolito la mitologia di cui la borghesia si ammanta e ha dimostrato la falsità delle belle parole sulla libertà, l'uguaglianza ecc. Il meccanismo di incorporazione del sindacato nello Stato può agevolmente dimostrare come, a fronte di una effettiva differenza giuridica tra fascismo e democrazia (come è risaputo, nei Paesi democratici l'organizzazione sindacale è libera), si celi una ben più sostanziale convergenza di fatto. Il fascismo aveva concesso ai sindacati la personalità giuridica per suggerire meglio la funzione, loro assegnata dal regime, di associazioni con finalità pubblica di rilevanza nazionale: per ottenere il riconoscimento essi dovevano perseguire scopi di assistenza, istruzione ed educazione morale e nazionale degli iscritti, oltre agli scopi di tutela degli interessi economici degli associati; i dirigenti dei sindacati fascisti, inoltre, dovevano dare garanzia di «capacità, di moralità e di sicura fede nazionale» (2). Si trattava, insomma, anche formalmente, di Sindacati di Stato che scarsa o nulla credibilità avevano presso la parte più cosciente dei lavoratori. I sindacati attuali, invece, sono giuridica-

mente associazioni private a base volontaria; è vero che la Costituzione del '48 prevede che i sindacati che accettano di registrarsi acquistino la personalità giuridica, ma i sindacati post-fascisti non hanno consentito ad iscriversi, per cui formalmente sono, come detto, associazioni private senza personalità giuridica. Di fatto, però, si comportano come sindacati «nazionali» al pari dei loro omologhi fascisti: partecipano alle scelte di politica economica dei governi, sono inseriti in strutture dello Stato (CNEL, Consigli di amministratori degli enti pubblici, collocamento ecc.) e dimostrano in ogni occasione di avere a cuore le sorti dell'economia e della produzione nazionale e in genere della «patria». Nel sistema attuale, si è costituito il triangolo corporativo governo-associazioni padronali-sindacati, in cui lo Stato si pone formalmente come arbitro tra «contendenti portatori di interessi diversi». Questo meccanismo, che tante volte abbiamo visto in azione in questi anni, e che ogni volta si è dimostrato una colossale macchina per fregare i lavoratori (vedi accordo del luglio 1993 sul costo del lavoro), è un patrimonio lasciato in eredità al sistema democratico dal regime mussoliniano.

Se ne sono accorti perfino i sociologi, nel cui linguaggio è diventato frequente l'uso del termine «neocorporativismo democratico», termine mediante il quale vengono descritti i sistemi politici occidentali del dopoguerra. Ma ciò che viene designato col termine «neocorporativismo» è il vecchio corporativismo fascista trasformato con la dovuta opera di *maquillage*, opera che si avvale della natura formalmente indipendente delle associazioni sindacali per raggiungere meglio lo scopo di conservare l'ordine sociale capitalistico. E questa differenza - almeno fino a questo momento - si è rivelata efficace per il capitalismo, dato che i sindacati attuali godono tra le masse di un prestigio, seppur decrescente, che i sindacati fascisti non potevano certo vantare. Essi si avvalgono di tale prestigio per mobilitare le masse su obiettivi interclassisti, dalla lotta alla mafia a quella per la giustizia fiscale, a quella per la democrazia ecc.: si occupano, cioè, di tutto tranne che di lottare per difendere gli interessi dei lavoratori.

## «MAI PIÙ RIVOLUZIONE!»

Un solo grido sale dai nostalgici della Vandea e dai loro critici «di sinistra»

Leggiamo su «L'Informazione» del 16-IX-94 che lo storico - e gesuita - padre De Rosa, con un intervento su «Civiltà Cattolica», ha proceduto ad una vera e propria «canonizzazione» dei cosiddetti martiri della rivolta antigiacobina che ebbe come teatro la Vandea nel 1793-'94.

«L'Informazione», uno dei tanti quotidiani della «nuova destra», ne prende atto con entusiasmo, ricalcando le orme della presidentessa della Camera, Irene Pivetti, che della Vandea ha fatto la sua bandiera: si parla quindi a ruota libera di «genocidio anticattolico programmato» dei «martiri della Francia contadina e cattolica»; si definisce la repressione della rivolta da parte degli eserciti della Convenzione come «l'esito più sanguinario della logica giacobina», per concludere che «la causa principale della rivolta della Vandea è di natura religiosa», in quanto essa sarebbe stata una reazione popolare allo spirito anticristiano della Rivoluzione francese; insomma, un duello di idee e di spiriti l'un contro l'altro armati...

Si finge di ignorare le cause materiali di un conflitto politico e militare che, se assunse una veste religiosa, scaturiva in realtà da un urto di interessi economici. La borghesia infatti non poteva proseguire il proprio corso, che era tutt'uno con l'espansione del commercio e dell'industria, senza spodestare le vecchie classi dominanti, clero e nobiltà: tale era appunto il compito storico cui la «Grande Rivoluzione» rispondeva, facendo saltare tutti i vincoli feudali che intralciavano il cammino del modo di produzione capitalistico. Ma nessuna classe dominante si ritira dalla scena senza combattere: i preti e gli aristocratici francesi non fecero eccezione, riuscendo a trovare, nell'imminenza di una definitiva rovina sociale, la forza di mobilitare, a tutela dei loro beni e privilegi, le armate contadine di una delle ragioni economicamente - e quindi

culturalmente - più arretrate della Francia, una regione in cui - non a caso - le proprietà terriere della Chiesa avevano un'estensione maggiore che nel resto della Francia.

Tanto per dare un'idea di quanto poco di «spirituale» avesse il conflitto vandeano, basta ricordare che i contro-rivoluzionari decretarono fin dall'inizio della insurrezione l'annullamento delle vendite dei beni ecclesiastici, ripromettendosi di reintrodurre le decime a restaurazione avvenuta. Che poi fossero degli umili contadini a ribellarsi contro la Rivoluzione, non è certo la prima volta nella storia che vediamo masse umane combattere per interessi altrui. Desta forse meraviglia che proprio i contadini più angariati, più immiseriti, quindi più schiavizzati fisicamente e mentalmente, si levassero a difendere con le armi in pugno le catene cui erano avvinti, la miseria della loro esistenza servile? Desta meraviglia che proprio loro si lasciassero convincere dai loro aguzzini - preti o nobili - a percepire la rivoluzione come una minaccia per la loro misera esistenza, anziché come una liberazione dalla miseria del loro asservimento? Essi difendevano la loro esistenza servile in quanto non riuscivano neppure a concepire per sé un altro modo d'essere, e quindi ritenevano che la soppressione della servitù fosse la soppressione della loro stessa esistenza. La loro pelle era diventata tutt'uno con le loro catene, sicché essi non potevano che rivoltarsi contro chiunque volesse strappargliele. Perciò i signori e i preti ebbero buon gioco nello spingerli a ribellarsi contro la coscrizione obbligatoria, contro quei rivoluzionari che volevano togliere loro, oltre alla consolazione del buon dio, anche la pelle, mandandoli a combattere al fronte in nome di una Libertà di cui neppure comprendevano il senso: meglio, mille volte meglio sopravvi-

vere in catene accucciati ai piedi dei nobilotti con il beneficio della fede, piuttosto che crepare in nome della Libertà e della Ragione! Tale, più o meno, l'attitudine dell'idiotismo rurale nella Francia del 1793.

A proposito poi dello «spirito antireligioso e anticristiano» della Rivoluzione francese, facciamo rispettosamente osservare agli asini della «nuova destra» italiana, in abito talare o in doppiopetto, che stanno sparando cannonate a salve: il conflitto «religioso» in Francia non opponeva infatti la Convenzione ai preti in quanto tali, ma al cosiddetto «clero refrattario», quello cioè che si rifiutava di giurare fedeltà alla Costituzione. Quanto questo conflitto religioso classe il conflitto sociale di cui abbiamo parlato ce lo dice non Carlo Marx, ma Sua Eminenza il vescovo di Narbona, il quale esclamava, a proposito dell'obbligo di sottoscrivere la Costituzione: «Se fossi stato soltanto un vescovo, forse mi sarei sottomesso come gli altri; ma ero un nobile» (1).

Si finge inoltre di dimenticare, parlando di «genocidio programmato» ad opera dei Malvagi di turno, accecati da un insano furore antireligioso, che «la tortura, le rappresaglie collettive, il saccheggio, la devastazione ed il massacro dei prigionieri, furono introdotti dai ribelli e, almeno in una certa misura, copiati dai loro avversari» (2). Questo va detto anzitutto per ristabilire la verità storica, sfuggita dagli intellettuali della «nuova destra», e in secondo luogo per poter interpretare in modo scientifico il corso degli avvenimenti: se ci teniamo a ricordare che, quando nella regione cominciarono a suonare le campane a martello, più di 500 repubblicani vennero passati per le armi nella sola cittadina di Marechoul, lo facciamo non perché siamo minimamente interessati a giudicare i fatti storici se-

condo parametri morali - e quindi ad iscrivere i rivoluzionari borghesi nell'albo d'oro dei «buoni» e i controrivoluzionari in quello dei «malvagi», rovesciando meccanicamente il giudizio superficiale dei filo-vandeani dei nostri giorni -, ma perché ci preme di far rilevare una volta di più quello che chiamiamo il «cannibalismo della controrivoluzione», cioè quello che v'è di eccessivo, di gratuito, e quindi di rivoltante nella violenza controrivoluzionaria, in cui si riflette la disperazione delle classi condannate a morte dal tribunale della storia. Per restare sul terreno strettamente militare, il «terribile» decreto del 1° agosto 1793, cinque mesi dopo l'inizio della guerra civile, che autorizzava il generale Turreau ad utilizzare tutte le armi della violenza e del terrore per piegare la rivolta («Le persone anche solamente sospette non saranno risparmiate. [...] Tutti i villaggi, le fattorie, i boschi, le ginestre o generalmente tutto ciò che può essere bruciato sarà dato alle fiamme»), esso non era forse l'unica risposta possibile, anche se tardiva, da parte della Rivoluzione minacciata dal terrore bianco? e, nella fattispecie, non era forse l'unica risposta adeguata rispetto alla dinamica militare in atto, con le armate ribelli contadine «che dal tramonto all'alba si trasformavano in turbe di civili e con la stessa rapidità si trasformavano in reparti militari» (3)?

Alle trovate deliranti dei borghesi di destra, i borghesi di sinistra, che in teoria dovrebbero fieramente rivendicare la dittatura e il terrore dei giacobini, non sanno opporre nulla di meglio che una prosa balbuziente tutta giocata

Continua a pagina 7

### Note

(1) N. Hampson, *Storia sociale della Rivoluzione francese*, Lucarini, Roma, 1992, p. 109.

(2) *Ibidem*, p. 187.

(3) *Ibidem*, p. 188.

## IL NOSTRO CATASTROFISMO E IL LORO

Succede spesso, parlando con qualcuno che appartiene alla schiera depressa e frustrata dei «progressisti-ambientalisti-democratico-riformisti», di sentirsi dire: «Ah, ma poi, il vostro catastrofismo! quello proprio non l'accetto!». Ebbene sì, noi siamo catastrofisti. Che cosa vuol dire?

Vuol dire che la nostra scienza sociale ci insegna che tutte le società divise in classe hanno un loro arco vitale: sono rivoluzionarie finché si tratta di rompere con violenza con la società che le ha precedute e che ha esaurito il proprio ciclo; evolvono in conservatrici quando si tratta di consolidare il proprio potere e di convincere le grandi masse che il loro è il «migliore dei mondi possibili»; diventano controrivoluzionarie, quando sentono che a loro volta stanno avvicinandosi all'esaurimento del proprio ciclo e che all'ordine del giorno della storia c'è ormai un altro grande trapasso rivoluzionario.

Ora, questi trapassi non sono processi impercettibili o gradualisti, per cui uno s'addormenta alla sera e, zàcchete, la mattina si ritrova nella società nuova, oppure a poco a poco la vecchia società cambia pelle, umore, psicologia e diviene la nuova, in una sorta di evoluzione ininterrotta dall'una all'altra. No: la storia e la teoria ci dimostrano che questi trapassi sono traumatici, drammatici, sono convulsioni enormi, perché nessun sistema economico-sociale accetta di buon grado di andare a gambe all'aria in favore di un altro, ma resiste fino all'ultimo e, in questa sua ostinata resistenza, diviene sempre più feroce e spietato.

Sono, cioè, queste rotture che segnano il tramonto di un dominio di classe e l'alba di un'altra società, momenti *catastrofici*.

Ma il «nostro catastrofismo» vuol dire anche altro. Vuol dire che, a un certo punto della storia di ciascuna società di classe, lo stadio a cui è giunto lo sviluppo dei mezzi

di produzione (la tecnologia via via elaborata, la ricerca scientifica applicata, la potenzialità produttiva, ecc.) entra in contraddizione con le forme di produzione proprie di quella *data* società (nel caso del capitalismo: le leggi del mercato, l'appropriazione privata di prodotti che hanno una valenza sociale, la competizione internazionale, i confini nazionali, ecc.). Si apre cioè una fase in cui, *indipendentemente dal fatto che il trapasso sia attuabile o meno nel futuro immediato o vicino* (non siamo fatalisti: questi trapassi avvengono *se, in dati momenti*, sono presenti nella società «agenti coscienti» - partiti e strati avanzati di classi - che si propongono di guidarli nella giusta direzione: non esistono pere che cadono dall'albero già cotte in mano nostra!), l'esigenza di *quel* trapasso si fa sentire in *tutta* la società, che è continuamente travolta e martoriata dalle sofferenze dell'agonia. Si apre cioè una fase catastrofica nella vita sociale, in cui tutto sembra andare a pezzi, non funzionare più, diventare una palla al piede sempre più grossa, distruggere invece di creare.

Non solo. Nella società capitalista, lo stadio in cui quel trapasso è ormai maturo è poi anche contrassegnato dal riproporsi continuo di «crisi economiche catastrofiche». Proprio per quella contraddizione di cui sopra, a intervalli regolari, la macchina della produzione di merci risulta ingolfata: i capitali che vengono pompati dentro la macchina sembrano non riuscire a ridarle slancio e rimangono come inerti, le merci prodotte non vengono vendute, si aumenta la produttività del lavoro per battere la concorrenza internazionale e dunque si è obbligati a tagliare costi e posti di lavoro a più non posso, cresce l'esercito dei disoccupati che pesano drammaticamente sulla società tutta, aree intere del pianeta

Continua a pagina 5

## ESISTE OGGI UN «PERICOLO FASCISTA»?

Continua da pagina 2

ri; si comportano, perciò, da sindacati «nazionali». La conseguenza è che lo svuotamento di qualsiasi funzione di classe del sindacato e il suo inquadramento nello Stato, realizzati in Italia per la prima volta con il fascismo, sono proseguiti nel sistema democratico (3).

A questo punto c'è poco da aggiungere sulle altre formali differenze tra fascismo e democrazia. Il proclamato pluripartitismo si riduce a elemento puramente mistificatorio: tutti i partiti presenti nell'arena borghese si richiamano agli stessi principi liberaldemocratici (vedere, ad esempio, il recente dibattito alla Camera dei deputati sulla fiducia al governo, in cui tutti i partiti, dalla destra alla sinistra, si proclamavano liberaldemocratici), le differenze tra partiti sono di dettaglio, al di là delle sparate propagandistiche ed elettorali dei dirigenti. Si potrebbe, perciò, parlare di partito unico borghese diviso in diverse correnti (litigiosissime tra loro ma unite tutte nel sacro rispetto dei valori borghesi della patria, della proprietà, della famiglia, del rispetto delle alleanze internazionali ecc.). Che dire poi delle sacre libertà borghesi? La libertà di stampa e la libertà di manifestazione del

pensiero, a che cosa sono ridotte, quando i capitali richiesti per la creazione di un giornale, di una radio o di una televisione sono tali che solo ristrettissimi gruppi di capitalisti possono accedervi? Tutto ciò non fa che confermare quanto scrivevamo nell'immediato dopoguerra: «*la guerra in corso è stata perduta dai fascisti ma vinta dal fascismo*», il che vale a dire che il sistema reale di potere instauratosi nel secondo dopoguerra è inequivocabilmente fascista.

Comprendere come ciò sia avvenuto è possibile solo con il ricorso all'analisi scientifica marxista. Secondo la teoria del materialismo storico i rapporti economici e di produzione sono la causa degli avvenimenti politici e di tutta la sovrastruttura di opinioni e di ideologie nelle diverse epoche e nei diversi tipi di società. È dal fenomeno economico del capitalismo monopolistico e imperialistico, descritto da Lenin nel suo classico *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, che emerge la fase del mondo moderno tendente a sostituire il liberalismo classico con nuove sovrastrutture politiche totalitarie e fasciste. Il capitalismo monopolistico, infatti, ha bisogno di un apparato statale corrispondente alle sue esigen-

ze, e la forma dello Stato minimo e della massima libertà individuale (cardini del pensiero liberale) ha dovuto cedere il passo ad una forma politica tale da venire incontro all'accresciuta necessità della regolazione dei fenomeni economici e finanziari.

In tutti i regimi odierni troviamo un livello di intervento dello Stato totalizzante, un inserimento del sindacato nel meccanismo di funzionamento dello Stato parallelo al totale svuotamento di ogni sua autonomia classista, l'esistenza di misure di assistenza e previdenza per i lavoratori unite all'uso sistematico di un fenomenale apparato di propaganda di massa, cioè tutto quanto è stato sperimentato con successo per la prima volta nell'Italia fascista e nella Germania nazista. In questo senso si può quindi dire che è fuori luogo parlare di un pericolo fascista: il fascismo come sistema di potere totalizzante del capitalismo dell'epoca imperialista è già presente, e non da oggi, né solo in Italia. È possibile, però, parlare di «pericolo fascista» intendendo per *fascismo* un regime di aperto terrorismo di Stato, di esplicita messa fuori legge di qualsiasi organizzazione proletaria, ecc.? Per rispondere a questa domanda è bene chiarire che il ter-

rore, la repressione, e in generale la violenza di classe si esercitano in contesti in cui la classe dominata alza la testa e si ribella al suo destino di classe sfruttata. In Italia negli anni venti, la terribile situazione della crisi successiva alla prima guerra mondiale si era associata a fortissimi contrasti di classe che avevano messo in pericolo la stabilità del dominio borghese. Il terrorismo fascista fu, in tale contesto, usato per dare il colpo di grazia ad un proletariato che non era riuscito a portare a fondo l'assalto rivoluzionario, ma che avrebbe potuto in un futuro relativamente breve sferrare il colpo decisivo al potere borghese. Il terrorismo di Stato utilizzato dai fascisti dopo la presa del potere completò l'opera delle squadrace nere. L'esperienza storica dimostra che, al contrario, quando il proletariato si allontana dal suo obiettivo storico e vive solo come classe per il capitale, quando cioè la lotta realmente classista viene messa ai margini (è il caso, per esempio, della situazione attuale), lo Stato preferisce usare la carota della tolleranza avvalendosi di una repressione di tipo preventivo (soprattutto attraverso l'opera di partiti e sindacati opportunisti) piuttosto che di una repressione di tipo militare (4).

Non va, però, dimenticato che, in periodi più «caldi», lo stesso Stato democratico non ha mai disdegnato l'uso della forza più brutale: le pallole degli sbirri democratici in Italia, ad esempio, hanno lasciato sul terreno decine di proletari dal secondo dopoguerra agli anni settanta. Se questi fatti oggi si verificano raramente, non è perché lo Stato borghese sia diventato più tollerante, ma perché scioperi e manifestazioni di piazza sono rari e, in generale, controllati dai bonzi sindacali; si svolgono, perciò, normalmente in modo ordinato, pacifico e «civile». È certo che, se il proletariato comincerà a lottare su contenuti e con metodi classisti, risponderà la repressione dello Stato democratico. Parimenti è certo che, se il proletariato riprenderà la sua strada rivoluzionaria, guidato dal suo partito, risponderanno i mazzieri, non importa se in camicia nera, bruna o di altro colore, a tentare di sbarrargli la strada, e verrà fuori un nuovo «governo forte» guidato da qualche nuovo «uomo della provvidenza». I proletari, quindi, devono prepararsi da subito a questa nuova prospettiva, combattendo con pari determinazione fascisti e democratici, lottando con vigore e determinazione per la distruzione del sistema di

sfruttamento che produce fascismo e democrazia: il sistema capitalistico. Potranno però assolvere questo compito solo ponendosi sotto la guida del Partito Comunista Rivoluzionario, di quel partito, cioè, che, forgiato dalla dura e tenace opera di restaurazione della dottrina marxista, abbia smascherato e combattuto senza tregua lo Stato borghese e i suoi reggicoda opportunisti.

### Note

(3) Il fenomeno è internazionale e non solo italiano. Scriveva Trotsky nell'articolo trovato sulla sua scrivania dopo il suo assassinio ad opera di un sicario stalinista: «Nello sviluppo o meglio nella degenerazione delle organizzazioni sindacali moderne nel mondo intero, c'è una caratteristica comune: la loro connessione con il potere statale e la loro crescita unitamente al potere statale stesso». L'articolo di Trotsky, cui fu dato il titolo *Il sindacato nell'epoca di decadenza dell'imperialismo* è stato ripetutamente pubblicato in Italia; la sua traduzione più recente è del 1994, in opuscolo dallo stesso titolo per le Edizioni Laboratorio Politico, Napoli.

(4) I fenomeni di razzismo che si verificano qua e là sia in Italia che in Germania non sono storicamente da interpretare come una rinascita in senso stretto del fascismo. Sono fenomeni tipici di *patologia sociale*, tipici di una fase di decadenza del regime borghese e impotenti di per sé a mutare il quadro politico in atto.

1. GLI ACCORDI  
DI LUGLIO 1992  
E LUGLIO 1993

1992-1995...

## Bilanci e prospettive

**Tempo di bilanci e prospettive. Naturalmente, per noi, non si tratta di sfornare oroscopi o allineare le fotografie dei «fatti salienti dell'anno». Si tratta invece di reagire, con gli strumenti dell'analisi marxista, alla tendenza a guardare ogni cosa in superficie, ad accumulare un fatto sull'altro senza capire i come e i perché, a ragionare per impressioni e luoghi comuni, a essere – in una parola – vittime più o meno inconsapevoli, più o meno volontarie, dei «fenomeni», di questi «misteri misteriosi» grazie ai quali l'ideologia dominante conferma e rafforza il dominio di classe.**

**Vediamo dunque che cosa è successo negli ultimi tre anni in Italia (come riflesso d'un processo internazionale), perché è successo, quali sono i fattori e gli agenti in gioco, che trasformazioni stanno verificandosi, in che direzione si sta andando, e che compiti spettano dunque alle avanguardie di classe.**

L'accordo del 31 luglio 1992 (al quale dedicammo la doverosa attenzione)(1) accelera il processo di costante erosione del salario reale e dell'occupazione: nei due anni successivi, la grande industria espellerà infatti il 15% della forza-lavoro, e la disoccupazione (ormai a carattere strutturale)(2) toccherà vette storiche, riguardando alla fine del 1993 una massa di quasi 5,5 milioni di proletari ufficialmente iscritti alle liste di collocamento. Contemporaneamente, si avrà un ricorso sfrenato alla cassa integrazione, mentre il salario perderà assai più di quel 5% oggi comunemente ammesso dai sindacati. In una parola, si esaurivano i principali canali di inserimento della forza-lavoro: il settore industriale mostrava un pesante declino occupazionale, il pubblico impiego bloccava le assunzioni, lo stesso lavoro autonomo vedeva una drastica contrazione degli sbocchi.

In questo contesto si concretizzava l'accordo del 23 luglio 1993, sotto molti aspetti ancor più insidioso di quello dell'anno precedente, dal momento che non si limitava a sancire il blocco della contrattazione, ma ambiva a ridefinire complessivamente il quadro dei rapporti sociali. L'accordo del luglio '93 accetta infatti che la politica economica venga programmata secondo le rigide variabili monetarie e dunque il tasso d'inflazione programmato diviene il dato fondamentale di regolazione. In altre parole, i prezzi vengono lasciati liberi di «fluttuare» nel mercato, mentre i salari vengono saldamente controllati dal governo con l'attiva collaborazione dei sindacati confederali.

Tutta la politica sindacale – sui temi che contano per la condizione operaia: salario, orario, ecc. – diventa dipendente neanche più dal cosiddetto «andamento ciclico dell'economia» (come si diceva ai tempi di Lama e dell'EUR), ma addirittura dalle manovre della Banca d'Italia. L'autonomia del sindacato è praticamente ridotta all'individuazione dei criteri locali e situazionali in base ai quali stabilire eventuali aumenti salariali, legati all'incremento della produttività aziendale.

Con quest'accordo, i sindacati confederali proseguono dunque il loro processo di integrazione nello Stato, con un ruolo di stabilizzazione, contenimento e repressione delle aspettative dei lavoratori, mentre sul piano aziendale si attivano in prima persona per conseguire la «razionalizzazione produttiva».

Ciò significa che i confederali ridefiniscono la propria funzione: passano dalla rappresentanza dell'insieme della forza-lavoro sociale al tentativo di porsi come struttura di controllo del mercato del lavoro. E i risultati li abbiamo visti! Le piattaforme compresse sotto il tetto dell'inflazione programmata, i «contratti di solidarietà» a costo zero per le aziende, la subordinazione della contrattazione aziendale al conseguimento dell'aumento di produttività...

2. IL NUOVO  
QUADRO POLITICO  
DI PRIMAVERA 1994

È un dato di fatto che gli interessi rappresentati dallo schieramento «progressista» alle elezioni del marzo 1994 erano connessi al grande capitale indu-

striale (in primo luogo, FIAT e Olivetti) e che Confindustria e grandi giornali non avevano, allora, sostenuto l'avventuroso «polo delle libertà». Come da tempo sostengono gli stessi studiosi accademici delle forme politiche tardo-capitalistiche, ci troviamo ormai di fronte a un paio di forze, praticamente interscambiabili, che rappresentano in entrambi i casi gli interessi capitalistici, e la «dialettica politica» assume l'unica funzione di omologare i movimenti del capitale (3).

Tutto ciò coincide con la totale scomparsa dalla scena delle contropartite elettorali che per i ceti a lavoro dipendente: i proletari non hanno avuto che da scegliere tra essere subalterni al capitale confindustriale o esserlo alla piccola imprenditorialità leghista e al «capitale immateriale» berlusconiano. Il nuovo quadro politico non ammette cioè l'esistenza di un interesse classista contrapposto, neanche nelle sue forme tradizionalmente sofisticate.

Ma anche dopo il voto non si può certo dire che i rapporti fra Confindustria e Confederali (e con il movimento operaio istituzionale) si siano fatti problematici. Nessuno ha messo in discussione la «rappresentatività» delle Confederazioni, la costituzione dell'Intesa Sindacale Autonoma è stata guardata con diffidenza e ostilità dagli stessi padroni, e si è andati alla chiusura di importanti contratti senza cercare di delegittimare i Confederali (4).

3. LA SVOLTA DI OTTOBRE  
1994

Il taglio delle pensioni e le misure fiscali che colpiscono le cooperative costituiscono nello stesso tempo un attacco diretto al riformismo operaio istituzionale, sferrato dal governo con il consenso di una Confindustria non più preoccupata della ripresa d'una conflittualità sociale. È una svolta notevole, che va spiegata senza ricorrere agli inconsistenti schemi «destra/sinistra» che, come abbiamo detto, sono inefficaci a definire l'attuale realtà della «democrazia rappresentativa».

La risposta che noi offriamo invece deriva dalla nostra analisi della crisi attuale come quella che Marx chiama «crisi da sovrapproduzione assoluta di capitale» (5): il bisogno di trovare nuovi sbocchi alla valorizzazione capitalistica è talmente urgente da aver portato a una svolta nell'asse confindustriale, non appena è risultata chiara la disponibilità del governo ad accelerare l'apertura del mercato della previdenza, dell'assistenza e della formazione. Il capitale ha cioè accettato i rischi dell'attacco alle istituzioni del riformismo operaio come passaggio obbligato alla piena deregolamentazione dei servizi e del mercato del lavoro.

E probabile che il capitale avesse preventivato una risposta isolata della «vecchia» classe operaia e dei lavoratori più anziani, e che contasse sulle peggiori forme di frantumazione egoistica prodotte dalla decomposizione dei legami solidaristici, materialmente saltati anche in rapporto al sistema pensionistico (6). Ma così non è stato! Il movimento contro la Finanziaria ha raccolto la partecipazione di giovani, disoccupati, impiegati, lavoratori di tutti i settori.

Ora, i sindacati confederali non si sono certamente limitati a cavalcare il movimento – al contrario, essi hanno contribuito alla sua costruzione in modo determinante, vi ci sono spesi dentro. Ma il loro orizzonte progettuale consiste nella riproposizione del modello del vecchio compromesso corporativo. Insomma, con coerenza rispetto a tutte le scelte politiche fondamentali degli ultimi cinquant'anni, i Confederali si ispirano apertamente al modello (capitalistico) corporativo tedesco, contestando il modello (capitalistico) neoliberista all'inglese, che ne ridimensiona il ruolo sociale e istituzionale.

Ma il movimento che abbiamo visto potentemente dispiegarsi nelle settimane di novembre è davvero riducibile alle alternative tutte interne alla politica capitalistica? E la pluralità di soggetti sociali attivatisi in quelle settimane s'è mobilitata a difesa degli spazi istituzionali del riformismo ufficiale? O possiamo sperare in qualcosa di più vasto e significativo?

Le risposte a queste domande non possono ricavarsi solo per via empirica (dall'osservazione della fenomenologia superficiale delle agitazioni, delle parole d'ordine, della dimensione della protesta), ma vanno cercate nella struttura materiale dei rapporti sociali che si stanno definendo.

4. LA DISSOLUZIONE  
DEL MODELLO  
SOCIALDEMOCRATICO

I concetti di «modello socialdemocratico» (con riferimento alle pratiche teoriche e politiche dominanti nel movimento operaio negli anni Trenta), di «fordismo» (con riferimento alla specifica organizzazione del lavoro dominante nel modo di produzione capitalistico fino agli anni Settanta), di «Welfare State» (con riferimento al tipo di Stato capitalistico che si afferma dopo la crisi del '29) indicano aspetti della realtà della stessa epoca tra loro saldamente concatenati. Materialmente, questa realtà si è fondata su una determinata forma del modo di produzione capitalistico (il fordismo), ha prodotto una corrispondente forma statale (il Welfare), ha istituito un determinato rapporto fra progettualità e organizzazione della forza-lavoro (il modello socialdemocratico).

A partire dagli anni Settanta, abbiamo assistito a un'onda ristrutturativa che ha trasformato il modello produttivo, con il passaggio alla cosiddetta «qualità totale» (7). Conseguentemente, si è verificato – in forme spesso contraddittorie – il tramonto del Welfare e si è affermata una diversa forma-Stato, incentrata sui cardini concettuali neoliberalistici (8). Necessariamente, non potrà rimanere inalterata la forma dell'agire sul lato della forza-lavoro e della classe.

Il modello socialdemocratico era nato da un compromesso di fatto: la più completa subalternità al capitale in cambio della soddisfazione immediata degli interessi contingenti e di una maggiore sicurezza sociale (stabilità d'impiego, piena occupazione, miglioramento delle condizioni materiali della riproduzione della forza-lavoro, riduzione del tempo di lavoro e dell'intensità dei ritmi lavorativi) – soddisfazione resa possibile dal ciclo espansivo post-bellico. Parallelamente, lo Stato estendeva il proprio ruolo di regolatore di conflitti, introducendo una sorta di «corporativismo democratico» fondato sull'interesse nazionale dei «produttori» allo sviluppo economico capitalistico.

La crisi di questo modello affonda le radici nel rallentamento (o blocco) della crescita produttiva, nell'aumento della composizione organica del capitale, nella saturazione dei mercati (crisi della produzione di massa di tipo fordista). La risposta alla crisi (apertasi a metà anni Settanta e da noi ampiamente anticipata nei decenni precedenti) è stata un vasto processo di ristrutturazione che, nell'arco di quindici anni, ha introdotto un'organizzazione flessibile ispirata al modello giapponese, ha «delocalizzato» i luoghi produttivi, ha imposto una radicale inversione della politica economica, ratificando il fenomeno della disoccupazione di massa, la frantumazione e deregolamentazione del mercato del lavoro, un durissimo attacco al salario e l'inasprimento della competizione interimperialistica (premessa, alla lontana, di una nuova carneficina mondiale come unica soluzione nota al capitale per uscire dalla propria crisi) – in breve, rendendo economicamente insostenibile il patto sociale corporativo tra capitale e lavoro.

Sul lato ufficiale e istituzionale, il movimento protagonista di questa stagione recente di lotte è di fatto proteso alla restaurazione nostalgica del vecchio compromesso. Ma, nel suo aspetto reale, la vitalità dell'antagonismo mostra l'aprirsi d'uno spazio che dovrà essere occupato da una ipotesi classista virtualmente non più minoritaria. È un passaggio di estrema importanza, che dobbiamo attentamente studiare e discutere.

5. CONTRADDIZIONI  
TARDO-CAPITALISTICHE  
E PROSPETTIVE  
RIVOLUZIONARIE

L'insieme delle trasformazioni produttive qui sommariamente ricordate ha proseguito la tendenza alla riduzione della quantità di lavoro socialmente necessario. Nella gestione capitalistica, questo dato materiale si traduce in disoccupazione di massa, marginalità sociale, precarietà diffusa. Al tempo stesso, esso rende ancor più evidente la contraddizione tra livello di sviluppo delle forze produttive (che nei fatti è ormai già tale da rendere possibile, una volta trasformato alla radice questo modo di produzione, una riduzione generalizzata della «pena del lavoro», che si trasformerebbe quindi in «gioia del lavoro») e forme del vivere sociale (che obbediscono invece alle necessità inaggraviabili del capitale, prima fra tutte l'estorsione di plusvalore che può avvenire solo attraverso lo sfruttamento della manodopera).

La crisi economica capitalistica tende a diventare crisi sociale, generalizzata, crisi dell'identità territoriale, del tessuto urbano, della famiglia, del legame sociale – e dunque (tendenzialmente, e in maniera non armonica e meccanica) crisi politica. Ne conosciamo bene il ventaglio di aspetti negativi: dall'aumento della micro- e macro-criminalità alla diffusione dell'infelicità del vivere, dalla disgregazione dei legami di solidarietà all'invivibilità nelle grandi metropoli, dalla distruzione dell'ambiente naturale alla sofferenza crescente di grandi masse, dall'acuirsi delle contraddizioni inter-imperialistiche al moltiplicarsi dei focolai di guerra, e così via. Dobbiamo, tuttavia, ancora

imparare a coglierne le potenzialità rivoluzionarie.

Il movimento in corso, almeno in alcuni suoi settori, ha cominciato a intravedere l'«altro lato della medaglia» (9). Laddove, sia pure sporadicamente, alcuni settori proletari hanno saputo rompere con le forme istituzionali, nostalgiche del compromesso socialdemocratico, abbiamo assistito a momenti di «ricomposizione di classe» attorno a rivendicazioni fondamentali come la riduzione generale dell'orario di lavoro e il salario garantito. Su questi contenuti si tratterà di verificare la capacità, da parte dei settori classisti del movimento, di garantire una continuità d'iniziativa dopo la prossima conclusione istituzionale della mobilitazione sindacale.

È molto probabile che gli anni che ci aspettano saranno anni di lacerazioni profonde e di eruttività sociale. Assisteremo allora a una ripresa delle lotte e a rinnovati tentativi di darsi orientamenti e costituire organizzazioni che si collochino su un terreno più genuinamente di classe di quanto non sia avvenuto finora. Assisteremo cioè a una radicalizzazione dello scontro sociale. Attenzione, però. Questa radicalizzazione non può essere fatalisticamente attesa come se si trattasse di un processo automatico e meccanico, in crescita lineare. Si potranno sì aprire nuovi spazi all'agitazione della politica rivoluzionaria, sia sul piano delle lotte economiche sia su quello della critica politica: ma questi spazi saranno «elastici» – si apriranno per poi richiudersi e riaprirsi di nuovo ad altri livelli o in altri settori o in momenti sfasati, e il processo conoscerà improvvise accelerazioni, lunghi momenti di ristagno, rapide retro-marche. Non dobbiamo illuderci né illudere altri sulla meccanica della ripresa della lotta di classe. Come abbiamo scritto nel «Supplemento sindacale» al n. 5 de «Il programma comunista», tale ripresa comporterà lacerazioni all'interno della stessa classe operaia, e dunque chiunque pensi d'aver di fronte un percorso semplice e lineare prepara la strada alle delusioni più cocenti.

Detto questo a mo' di avvertimento, è però certo che, se le avanguardie e il Partito sapranno muoversi nella maniera giusta, cogliendo dunque la complessità anche contraddittoria della fase che ci si apre davanti, gli anni a venire potranno essere estremamente positivi. Quegli strappi ci apriranno spazi d'intervento

Continua a pagina 5

Note

(1) Cfr. Alcune banalità essenziali e Finisce il garantismo operaio: e allora?, in «Il programma comunista», n. 5/1992.

(2) Cfr. Disoccupazione: un problema insolubile nella società capitalistica, in «Il programma comunista», n. 6/1993.

(3) Per quanto riguarda gli «scienziati politici», si rinvia ai numerosi studi sull'argomento di Offe e Luhman. È d'altra parte evidente che tutto ciò non è altro che l'avversarsi della tesi di Marx sulla sussunzione reale (Il Capitale) e di Lenin sull'integrazione totalizzante nell'imperialismo (L'imperialismo).

(4) Subito, nel giugno scorso, s'è firmato senza neanche un minuto di sciopero il contratto dei metalmeccanici, la categoria più numerosa del settore industriale (sono ancora 1,2 milioni). Cfr. Sul contratto dei metalmeccanici, in «Il programma comunista», n. 5/1994.

(5) Cfr. Il limite della produzione capitalistica è il capitale stesso, in «Il programma comunista», n. 4/1994, e La crisi in corso è crisi da sovrapproduzione assoluta di capitale, in «Il programma comunista», n. 5/1994.

(6) I processi di trasformazione industriale degli ultimi 20 anni hanno di fatto reso vecchio e ingiusto il sistema previdenziale a ripartizione, che non può reggere allo smantellamento occupazionale, tanto più che la perdita dei posti di lavoro non è «compensata» da aumenti salariali (i contributi versati all'INPS sono calcolati in percentuale sulle retribuzioni). Inoltre, prepensionamenti e cassa integrazione hanno allargato il deficit (un deficit legato all'assistenza data alle imprese per assecondare i loro processi di deindustrializzazione e desalarizzazione: e si tratta di un «buco» di almeno 10mila miliardi).

(7) Cfr. Nuovo capitalismo e vecchia lotta di classe, in «Il programma comunista», n. 1/1993.

(8) Cfr. Lo Stato assistenziale sta crollando: rinasca la lotta proletaria di classe, in «Il programma comunista», n. 2/1992.

(9) Dagli episodi di Crotona e del Sulcis ai più recenti rifiuti di considerare il sabato lavorativo come un giorno di lavoro qualsiasi e non «straordinario» (Termoli).

1992-1995...

## Bilanci e prospettive

Continua da pagina 4

finora impensati. Come e di che cosa riempirli?

Sul piano delle *lotte economiche*, sarà necessario sottoporre sempre più a critica puntuale e tagliente la politica dei sindacati ufficiali, mostrando nei fatti il loro abbandono della difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari. Sarà necessario operare perché strati più consistenti di operai si organizzino in maniera indipendente dalla prassi e dagli orientamenti dei sindacati (il che *non vuol dire* lanciare, oggi, velleitarie parole d'ordine di uscita da essi...). Sarà necessario intervenire perché tornino a essere patrimonio diffuso *concezioni elementari della lotta di classe* (no all'autoregolamentazione delle lotte, rifiuto di ogni divisione interna alla classe, sostegno agli strati più deboli e indifesi, estensione del fronte di lotta, rifiuto di ogni ricatto fondato sulle «necessità superiori dell'economia nazionale», lotta al produttivismo, al professionalismo, alla competizione fra lavoratori, ritorno allo sciopero come *arma di lotta* e non arlecchinata rituale e allo sciopero generale senza preavviso né limiti di tempo e di spazio, abbandono della «sacralità e inviolabilità» dei contratti collettivi, ecc.) e perché intorno a esse si strutturino e organizzino gli operai più combattivi. Sarà necessario insistere perché queste strutture e questi organismi escano dalle manie del democrazia e del federalismo, ma si centralizzino e dirigano effettivamente le lotte unitarie, abbandonando la demagogia sparafucilista che oggi troppo spesso li contraddistingue.

Ora, è evidente che non ci si può limitare a questo livello. Ci si condannerebbe a uno sterile attivismo e a una frustrante impotenza. Ciò di cui il proletariato internazionale ha oggi drammaticamente bisogno è un punto di riferimento politico di classe. E per noi tale punto di riferimento può solo essere il partito rivoluzionario, che organizza, ricompatti, e dirige la classe nelle sue battaglie economiche e politiche.

Il piccolo, fragile nucleo che siamo noi oggi va quindi rafforzato ed esteso. Bisogna ricostruire l'ossatura e i tessuti di un organismo che è stato gravemente colpito dalla controrivoluzione staliniana, ben lontana ancora dall'esser scomparsa dalla scena. Bisogna migliorare e incrementare la capacità del Partito di analizzare puntualmente il presente, di sottoporre alla critica marxista l'ideologia dominante, di parlare a masse confuse, frazionate e sbandate, seppure coraggiose nelle loro manifestazioni d'insofferenza. Bisogna irrobustire e rendere più capillare la sua stampa, farla diventare davvero quell'«organizzatore collettivo» di cui parla Lenin nel *Che fare?*. Bisogna combattere i virus devastanti dell'individualismo, del localismo, del razzismo, del nazionalismo, del militarismo, che l'ideologia del capitale non cessa di alimentare e diffondere e che possono anche intaccare strati proletari. Bisogna

denunciare l'opera *controrivoluzionaria* della socialdemocrazia passata e presente, in tutte le sue forme, e il ruolo che ha sempre avuto: disarmare gli operai e consegnarli indeboliti alla reazione fascista. Bisogna ampliare la rete internazionale del Partito impiantandolo tanto nelle metropoli imperialistiche di lunga data quanto nelle aree del pianeta appena giunte nell'inferno capitalista. Bisogna travasare nelle giovani generazioni un patrimonio di teoria e di esperienze, che è stato manipolato, travisato e svuotato da settant'anni di furiosa controrivoluzione.

Se sapremo fare tutto ciò (e un contributo vitale può venirci da lettori e simpatizzanti che si rendano finalmente conto della necessità di...rimboccarsi le maniche!), il Partito diventerà davvero quel punto di riferimento di cui il proletariato internazionale ha così bisogno. Allora, assisteremo anche al rinascere di tutte quelle forme di aggregazione proletaria (circoli operai, camere del lavoro, ecc.) che sono il sintomo e il veicolo di una sana e pulsante vita di classe, in grado di reagire ad alienazione e impotenza, isolamento e frustrazione.

A scorno di tutti gli scettici i quali - come loro unica certezza - proclamano irrealistiche le nostre posizioni («tutt'al più una testimonianza del passato!») e si condannano poi a un umiliante piccolo cabotaggio fra le forze e i personaggi più squalidi dell'odierna scena politica, noi sosteniamo che la nostra prospettiva è l'unica credibile. Scrivevamo nel numero 5 di questo stesso giornale: «Quella in atto è, oggi, l'unica politica possibile da parte capitalista: di fronte a essa sta una sola politica di segno opposto - una politica fondata sulla convinzione della maturità storica della rottura del modo di produzione capitalistico. La ferma rivendicazione del programma storico di classe e la sua difesa con la massima convinzione sono oggi segni di realismo politico, non di cocciutaggine caratteriale» (10). Le contraddizioni che si apriranno nei prossimi anni lo renderanno sempre più evidente.

Certo, il lavoro da fare è enorme. E sappiamo quanto è avaro di risultati immediati, e quanto precari spesso risulteranno questi pochi risultati iniziali. Ma la cosa non ci spaventa, non deve spaventarci. Noi non cercheremo scorciatoie (che si sono sempre rivelate fallimentari), né ci lasceremo prendere da disillusione o cinismo. La strada è lunga e difficile, ma noi l'abbiamo imboccata con gioia ed entusiasmo molto, molto tempo fa. E indietro non torniamo.

Questo il nostro bilancio, queste le nostre prospettive.

NOTE

(10) *La crisi in corso è crisi da sovrapproduzione assoluta di capitale*, in «Il programma comunista», n. 5/1994.

## LORO NON SAPEVANO...

A proposito delle memorie di Margarete Buber-Neumann

Gli intellettuali «di sinistra» che trovano spazio e pascolo non solo ne «il Manifesto» ma anche ne «L'Unità» sono anime davvero candide. In teoria, dovrebbero «illuminare» il gran pubblico coi raggi della «conoscenza della storia», ma poi (guarda un po'!) hanno avuto bisogno che uscissero tradotte in italiano le memorie di Margarete Buber-Neumann (1) per cader dalle nuvole della «solida e stolidia ideologia che rivestiva i comunisti come una seconda pelle» («L'Unità», 14 nov.) e accorgersi che l'«universo concentrazionario» di Stalin non aveva proprio nulla da invidiare a quello di Hitler. Poveracci, loro non sapevano...

Uno dopo l'altro, i militanti di sinistra e poi anche di destra della Vecchia Guardia bolscevica cadevano sotto il piombo dei plotoni di esecuzione agli ordini del signore del Cremlino, dopo essere stati coperti di fango e peggio che fango: e loro - a starli a sentire oggi - non sapevano...

Trotsky era prima svillaneggiato, poi espulso, infine assassinato dopo aver vagato per anni in cerca di un rifugio in Europa: e loro - a starli a sentire oggi - non sapevano...

Militanti rivoluzionari (come la Buber-Neumann, appunto) erano prima spediti in Siberia a... meditare sui propri errori, poi consegnati a Hitler perché assaporassero le delizie supplementari dei lager nazisti: e loro - a starli a sentire oggi - non sapevano...

L'Internazionale era sciolta per essere sostituita, dopo la guerra, da un vago ed effimero Cominform; al posto del comunismo veniva servito in tutto il mondo il pallido e insipido infuso della democrazia progressiva; in nome di quest'ultima, altri militanti di sinistra erano massacrati, anche in Italia: e loro - a starli a sentire oggi - non sapevano...

Gli operai berlinesi insorti nel 1953 contro i ritmi di lavoro massacranti imposti in nome di un socialismo che aveva lo stesso sapore del capitalismo (e infatti lo era) venivano presi a cannonate: e loro - a starli a sentire oggi - non sapevano...

Il marxismo era stato e veniva quotidianamente capovolto sostituendo all'internazionalismo comunista la teoria della «costruzione del socialismo in un Paese solo» (che poi era la sola Russia, gulag compresi): appunto in nome di questa orrenda bestemmia si moltiplicavano le fucilazioni, le accuse infamanti, i campi di concentramento: e loro - a starli a sentire oggi - non sapevano...

Oggi scrivono che, se un libro come quello della Buber-Neumann «fosse stato letto al momento giusto (e invece quando uscì non lo si volle nemmeno leggere), certo la coscienza storica collettiva se ne sarebbe fortemente avvantaggiata: anche e soprattutto a sinistra». Povera «coscienza storica», affidata alle cure di un'«intellettuale» non preoccupata d'altro che di bendarsi gli occhi per meglio servire il padrone di turno! Oggi, improvvisamente illuminata, questa stessa squallida congrega lamenta che «i pregiudizi di allora non siano del tutto scomparsi e rinascono anzi in forme nuove e più sofisticate», come se quei pregiudizi non fosse stata lei a coltivarli, alimentarli e diffonderli. E come se oggi mostrasse di fare il più piccolo sforzo per risalire dai «pregiudizi» alla verità, alla sola verità in grado di esorcizzarli - quella dell'interpretazione marxista della storia passata e futura. Il minimo che questa «intellettuale» dovrebbe chiedere a se stessa sarebbe di sprofondare sottoterra nascondendosi la faccia per la vergogna e rinunciando una volta per tutte ad «illuminare le coscienze» - o, per dirla in soldoni, a «erudire il pupo», come ha sempre fatto e sempre farà.

NOTA

(1) Margarete Buber-Neumann, *Prigioniera di Stalin e di Hitler* (Bologna, Il Mulino, 1994). Compagna di Heinz Neumann, dirigente del Partito Comunista Tedesco, la Buber-Neumann venne arrestata a Mosca nel 1938 quando Neumann cadde in disgrazia (di lui non si seppe più nulla) e spedita in un gulag siberiano. Nel 1940, a seguito del patto Hitler-Stalin, Margarete Buber-Neumann venne consegnata dagli staliniani ai nazisti, che la rinchiusero nel lager di Ravensbrück, dove rimase fino all'aprile del 1945.

## IL NOSTRO CATASTROFISMO E IL LORO

Continua dalla pagina 3

Le!) è necessario compiere quel trapasso che da più di cent'anni, come si diceva prima, è all'ordine del giorno (e la cui non-attuazione è proprio all'origine della putrefazione attuale), e che per compierlo bisogna prepararlo, e che prepararlo significa possederlo e applicare una data strategia e tattica, ecc. ecc. - ah, beh, allora, scatta un meccanismo di rimozione.

Catastrofisti fino a un secondo prima, costoro si dimenticano subito d'esserlo stati, e si mettono a belare per leggi più giuste, uomini e donne più onesti, più bontà nel mondo, se fossimo tutti fratelli, se non ci scannassimo per i profitti, se non fossimo così egoisti, se non comprassimo così tanto, se non mangiassimo in modo così esagerato, se inviassimo qualche assegno al sud del mondo... E soprattutto: uffa, questi catastrofisti che dicono che stiamo andando verso una nuova guerra mondiale, che dicono che la crisi economica è destinata ad approfondirsi, che dicono che queste questioni si possono risolvere solo con la rivoluzione... Che rompicatole!

Oppure, dopo aver dichiarato che non condividono il nostro catastrofismo (che ci fa dire che, inevitabilmente, di fronte a una crisi economica di tale portata, la classe dominante farà sentire il proprio pugno di ferro: per difendere i profitti, per mazzare chi solleva la testa, per reprimere o ricacciare chi attenda alla salvezza dell'economia nazionale dal di dentro o dal di fuori...), al primo accenno di «governo forte» subito gridano al «golpe» e al «pericolo fascista» e lanciano appelli all'«unità di tutti i sinceri democratici». E, di nuovo, quando gli spieghiamo che di «fascismo» ancora non si tratta e che, comunque, per difendersi dall'attacco del capitale, che si esprime attraverso governi che necessariamente saranno sempre «più forti», bisogna tornare all'«abc della lotta di classe», di nuovo, zàcchete!, si dimenticano del proprio «catastrofismo» e si rimettono a belare: il federalismo, il governo istituzionale, il governo delle regole, gli onesti, il presidenzialismo, ecc. ecc.

Insomma, costoro sono un autentico, catastrofico disastro, perché sono gli agenti, eternamente depressi e frustrati, della depressione e della frustrazione. Come diceva la vecchia pubblicità di un callifugo, «Poveretti, come soffrono!». Noi, rivoluzionari catastrofisti, non promettiamo risultati immediati e miracolosi. La strada della rivoluzione è lunga e difficile e le «soddisfazioni» per molti di quelli che s'incamminano su di essa sono spesso avaro. Ma il nostro catastrofismo va di pari passo con l'entusiasmo e la gioia derivanti dal lavorare a quel trapasso che da un secolo e mezzo è all'ordine del giorno e che molti di noi non vedranno nemmeno. E la depressione e la frustrazione la lasciamo a chi si gingilla con gli scenari catastrofici, per poi correre belando all'ovile del «mondo come è», del «migliore dei mondi possibili».

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi

Registrazione Trib. Milano 2839/53 - 189/68

Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

# Il contrasto fra i capitali francese e americano in Africa

(Continuazione dal numero precedente)

L'imperialismo francese è stato ed è uno dei principali briganti che hanno depredato e saccheggiato l'Africa, oltre che il più coinvolto dal punto di vista commerciale e finanziario. A fine 1993 esso si confermava il primo partner del continente africano con una quota di mercato del 21,4% (seguono Germania 13,9%, USA 13,7%, Italia 10,1%, Giappone 8%; in cinque, secondo queste cifre OCSE, fanno il 67,1% del totale); l'Africa è il terzo mercato (dopo Europa e America del Nord) del commercio estero francese e, nel bilancio di previsione del Ministero della Cooperazione - che regge le fila dell'intervento sul continente africano - gli investimenti in attrezzature e impianti nell'area passeranno da 25,3 milioni di franchi a 55,4 per il 1995 (+119%), cui è da aggiungere un aumento delle dotazioni del Fondo per l'aiuto e la cooperazione del 18% rispetto al 1994.

Al declino economico francese (e soprattutto inglese) si è accompagnata una maggiore penetrazione nel continente africano del capitale americano e tedesco prima, giapponese in seguito. Gli Stati Uniti, disponendo di maggiori risorse finanziarie, divengono in breve il principale concorrente della Francia, e il rafforzamento di questa tendenza a partire dai primi anni Settanta porta il capitale americano a divenire il pericolo più vicino per le ambizioni francesi e per la conservazione del ruolo di gendarme regionale che la Francia era riuscita a ritagliarsi. Infatti, gli USA, pur essendo grandi produttori di alcune materie prime, risultano deficitari, rispetto alle esigenze della produzione su scala crescente, di alluminio, nichel stagno, petrolio, piombo, zinco, caucciù naturale ecc. In questa corsa all'accaparramento, non contano poi solo le quantità ma anche il costo di esse, che deve essere mantenuto basso e che rende perciò antieconomiche fonti più vicine ma più costose o la dipendenza da un'unica area.

La Francia ha continuato a giocare soprattutto la carta del protettorato politico sulle sue ex colonie e sui nuovi Stati del continente, legandoli a sé con accordi monetari (come per i Paesi della zona del franco CFA), militari e di «assistenza tecnica». Essa ha cercato per un certo periodo di aumentare la propria penetrazione in Africa (negli anni Settanta, cercando di sfruttare la fine del dominio coloniale inglese, portoghese e belga), nell'ambito di una strategia ruotante intorno a una presenza globale pan-africana; ma è stata costretta dalla sua debolezza economica (rispetto allo sforzo richiesto) a rinviare sulla strategia di consolidamento e di preposizionamento che caratterizza la fase attuale.

Anche questo obiettivo, comunque, deve essere difeso dalle ambizioni e dall'espansione degli altri predoni, le necessità dell'imperialismo francese si vengono perciò a scontrare con quelle dell'imperialismo in primo luogo americano, e in modo particolarmente acuto nella zona nevralgica dell'Africa Centro-Occidentale. Il contrasto tra i due imperialismi nella regione si acuisce ed è destinato a conoscere nuove impennate; ognuna delle due potenze fa uso delle risorse della «cooperazione» tecnica, militare, finanziaria, per legare a sé le borghesie locali o, meglio, frazioni di essa, spesso intervenendo per interposta persona tranne nei casi di minaccia diretta agli interessi nazionali o per gestire con risolutezza una crisi interna, ricomponendo d'autorità le ostilità dei vari gruppi di potere.

Un ruolo di avamposto nella regione centrale è giocato da Zaire e Uganda; avversarie dirette per l'accaparramento di maggiori quote della rendita dell'area, entrambi gli Stati hanno ricevuto molteplici attenzioni francesi e americane, a turno o insieme, prima di diventare l'alleanza

strategico del capitale francese (lo Zaire) e del capitale americano (l'Uganda). Attraverso questi due Paesi, in questa fase, Francia e Stati Uniti manovrano per scalzarsi a vicenda, puntando a difendere o dissolvere, a seconda dei casi, i vecchi equilibri nella regione fino alle sponde medio-orientali (1). All'ultimo vertice dell'Organizzazione per l'Unità Africana, nel giugno di quest'anno, dietro i discorsi ufficiali di rilancio di una politica africana comune - che resterà lettera morta - aleggiava il terrore di un «effetto Ruanda», le cui basi sono da ricercare nella fine dello status quo continentale e nelle drammatiche condizioni materiali in cui vivono le martoriolate popolazioni locali (2).

La Francia continua a godere, nel continente, dei frutti di una penetrazione più antica, che le ha consentito, incuneandosi fra gli attriti russo-americani del secondo dopoguerra e grazie alla sua scelta di campo «atlantica», di consolidare e rinforzare alcune posizioni strategiche, che ruotano intorno alle basi nella Repubblica Centrafricana e nelle Isole Comore (3). Gli Stati Uniti, la cui penetrazione risale a tempi più recenti, possono contare su basi limitate: Gibuti ad est, Gambia e Sierra Leone ad ovest (questo spiega l'importanza per loro della Somalia), anche se di fatto agiscono attraverso una rete diplomatica e finanziaria i cui poli sono l'Egitto e il Sudafrica. L'intervento americano si è avvalso soprattutto dei Piani di Aggiustamento Strutturale del FMI e della Banca Mondiale, attraverso i quali volta per volta si sono vincolati i diversi Paesi africani alle necessità dell'economia mondiale in generale e americana in particolare; con tali strumenti gli USA hanno diretto finanziariamente le sorti di buona parte del continente, garantendosi per questa via l'appoggio di intermediari locali e assicurando il potere, col sostegno dell'ONU, ad una determinata frazione borghese.

Un recente articolo di «Le Monde Diplomatique» riporta che: «L'organizzazione [l'OUA] africana, tuttavia beneficerà per la prima volta del massiccio aiuto americano: 3,5 mln di dollari nel 1994 per le operazioni di mantenimento della pace e la prevenzione dei conflitti (sistemi di allarme, missioni di mediazione ecc.), che si aggiungono ai 3 mln di dollari ricevuti dal programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (PNUS) per la risoluzione dei conflitti. Per il 1995, il governo americano prevede un supplemento di 5 mln di dollari (l'equipaggiamento di una forza d'intervento) mentre un credito di 10 mln di dollari è riservato, nel quadro della cooperazione bilaterale, ad alcuni Paesi africani per metterli in grado di partecipare ad operazioni di mantenimento della pace» (4). E l'articolo sottolinea trattarsi di una vera e propria «OPA» (offerta di pubblica acquisizione, termine con cui in finanza si indica una scalata dichiarata) sulla organizzazione politica africana, tale da frantumare il dispositivo militare francese nel continente, qualora l'operazione fosse condotta a termine.

Non è un caso che, consapevole di questo salto qualitativo dello scontro in atto, l'amministrazione francese stia cercando di correre ai ripari; la cosiddetta «dottrina Ballardur», messa a punto nel viaggio del primo ministro nel luglio 1994 in Senegal, Costa d'Avorio, Gabon e Zaire, nonché le linee programmatiche e gli impegni proposti al vertice franco-africano di Biarritz del novembre '94 hanno dato l'avvio alle grandi manovre di rilancio della presenza francese: puntando sulla collaborazione in nome dell'«Africa agli africani» (!) l'imperialismo francese cerca di ricompattare attorno a sé le forze per respingere l'avanzata americana sempre più minacciosa. La Francia, in quest'occasione, si è fatta promotrice della creazione di una forza interafricana di mantenimento della pace, rinnovando

la politica di «preposizionamento» logistico e cercando di ampliare il suo raggio d'azione regionale. D'altronde, lo stesso Mitterrand nel discorso tenuto in apertura del vertice ha affermato che «la Francia deve mantenere la sua strada e rifiutare di ridurre la sua ambizione africana», accusando esplicitamente la Banca Mondiale di muoversi al servizio degli interessi statunitensi nel continente (5).

## IL RUOLO E L'IMPORTANZA DELLO ZAIRE

Abbiamo in più occasioni ribadito come, in mancanza di un esteso e profondo movimento proletario che nelle metropoli imperialiste lottasse contro la propria borghesia sotto la direzione del Partito Comunista Mondiale (e questo era il programma dell'Internazionale Comunista espresso al Congresso dei Popoli d'Oriente, a Baku, nel 1920) i moti anticoloniali e di indipendenza nazionale nei paesi africani non potevano che finire nel vicolo cieco di una rivoluzione borghese - risultato che rimane storicamente una conquista oggettiva e un passo avanti reale - che spesso si innestava su basi economiche quasi esclusivamente rurali e di mera sussistenza (6). D'altra parte quegli eventi (e la continua necessità per le potenze imperialistiche di assicurarsi le fonti di materie prime che in Africa abbondano) hanno attirato sempre più il continente africano nell'orbita del mercato mondiale, stimolandone e accrescendone la dipendenza finanziaria e, per questa via, unendo gli interessi storici del proletariato europeo e di quello di colore. La storia dell'occupazione e della spartizione coloniale e post-coloniale dell'Africa è tutta intessuta di interventi umanitari dell'imperialismo, e forse nessun Paese ne ha avuto prove più tangibili dello Zaire, l'ex Congo belga, dove si concentrano (localizzate prevalentemente nella regione meridionale di Shaba) enormi ricchezze e riserve di oro, diamanti, rame, cobalto, cadmio, zinco, argento, cromo, manganese, ferro, gas, tungsteno, radio, germanio, fosforo, bauxite, tantalio ecc., oltre ad abbondare di materie prime agricole come caffè, tè, legname, oli, caucciù. Indipendente dal 1960, dopo la dominazione belga il Paese fu subito obiettivo degli altri briganti imperialistici che vi si avventarono come sciacalli; subito dopo l'indipendenza, le compagnie minerarie belghe manovrarono per la secessione delle ricche provincie del Katanga e del Sud-Kasai, innescando una guerra civile che durò cinque anni. In questo periodo fu l'ONU a preparare l'intervento americano, mobilitando dal 1960 al 1964 circa 19.000 uomini, mirando a isolare e rovesciare il primo ministro Lumumba (poi fatto assassinare dai servizi segreti americani) ritenuto vicino agli interessi sovietici.

Fu la CIA, nel 1965, a favorire l'ascesa al potere di Mobutu, intimidendolo di proteggere gli interessi occidentali, messi in pericolo dalla guerra civile. Fu l'amministrazione americana per tutti gli anni Sessanta a dirigere dietro le quinte la politica zairota e fin dall'inizio l'esercito dello Zaire è stato istruito ed equipaggiato da USA, Francia, Inghilterra, Belgio (negli anni Settanta anche Cina). Nel 1977 e nel 1978, quando USA e URSS si scontravano nel continente attraverso Stati-clienti, fu la Francia ad intervenire direttamente e militarmente a sostenere Mobutu contro le «ingerenze esterne» che, attraverso l'Angola, rimettevano in discussione il titolo di proprietà sul saccheggio delle ricchezze locali, di cui il regime era il mediatore con l'incarico di assicurarne la difesa dalla minacce interne. Il mantenimento della stabilità del regime, che consentiva di approvvigionarsi di materie prime agricole e minerali a basso costo sulla pelle dei proletari e contadini locali, è stato prima l'obiettivo comune di americani e francesi; l'acuirsi della crisi e l'aumento del costo della mediazione alla pletrica e parassitaria corte di Mobutu hanno poi

indotto le due potenze a cercare inutilmente di disfarsene, dovendo infine ritornare a chiederne le prestazioni nell'assetto delicato che andavano assumendo gli equilibri nella zona.

Oggi lo Zaire versa in condizioni di totale degrado economico a dispetto delle sue immense ricchezze, dal 1987 è considerato uno dei Paesi più poveri del mondo nelle stime della Banca Mondiale, nel 1993 ha avuto un'inflazione pari all'8828%, un debito estero di 9,7 miliardi di dollari ed un crollo della produzione del 16,4%; il calo dell'attività economica e mineraria unitamente all'obsolescenza delle attrezzature lo rendono totalmente dipendente dal capitale estero. Il costo maggiore è pagato dalle masse povere che vivono sempre più nell'indigenza, con una disoccupazione pari al 95% della popolazione attiva e salari bassissimi - 3 franchi in media al mese - che vengono pagati ogni sei mesi; periodicamente scoppiano estese e violente rivolte che il regime reprime nel sangue, e che si aggiungono alla lotta senza quartiere tra le frazioni interne della borghesia suchiona intorno alla ripartizione delle quote di rendita che il capitale internazionale è disposto a negoziare. Le grandi potenze (il Paese è sotto la tutela di una trojka Francia, USA e Belgio, per conto dell'ONU), pur scontrandosi reciprocamente, aspettano di dividerne le spoglie a prezzi fallimentari. Il 3 giugno il Fondo Monetario Internazionale intima al Paese di saldare i suoi debiti, il 21 giugno il nuovo primo ministro Wa Dondo (designato da Mobutu in contrapposizione a quello nominato dall'Alto Consiglio della Repubblica, organo del «compromesso politico globale» che dal '92 avrebbe dovuto incaricarsi di sollevare il Paese dal caos) ordina il congelamento temporaneo di tutte le transazioni della Banca Centrale.

A metà luglio - sotto la pressione della trojka imperialistica - viene siglato un accordo per un «governo istituzionale» inteso a metter fine al dualismo di potere esistente permettendo la condivisione del potere di Mobutu con l'esecutivo, a risanare l'economia e avviare la privatizzazione delle miniere statali. Sotto il peso delle tensioni interne, amplificate dal massiccio afflusso di profughi dal Ruanda, l'accordo naufraga e, in settembre, uno dei capi dell'opposizione accusa ufficialmente gli stranieri «di tenere in ostaggio il Paese dissanguandolo». In questo quadro si adoperano i «burattinai» Francia e USA. La prima, che si era parzialmente disimpegnata dallo Zaire dopo i moti del 1991 adducendo «il mancato rispetto dei diritti umani», da gennaio - secondo il mensile «AfriqueAsie» - starebbe stringendo un'alleanza con Zaire e Sudan, organizzando attraverso i rispettivi servizi segreti la guerriglia contro il regime di Museveni in Uganda, che incarna l'ala sedicente democratica della borghesia africana e gode degli appoggi delle comunità afro-americane. All'Uganda si affidano gli USA per allargare la propria influenza, che non può non passare per una ulteriore destabilizzazione dell'intera regione dei Grandi Laghi e un intervento diretto più massiccio.

Le recenti vicende della regione, la guerra in Ruanda e Burundi e la questione delle enormi masse di profughi, hanno spinto la Francia (e il Belgio) a contrastare l'espansione americana puntando nuovamente su Mobutu, rilanciandone il ruolo di mediatore nell'area - con l'avallo del «nuovo» Sudafrica e dell'OUA - e cercando soprattutto di utilizzarne i servizi nel contenimento dell'aggressiva politica ugandese. Il timore che lo Zaire prenda fuoco è troppo forte per tutti i contendenti, che vogliono evitare soprattutto il riemergere di tentazioni separatiste nello Shaba che renderebbero necessario un intervento (e un urto) diretto di tutte le controparti; ma lo è soprattutto per la Francia che,

senza lo Zaire, si troverebbe arroccata nelle sue basi tradizionali e con alle spalle gli americani (che agirebbero senz'altro, magari su mandato ONU). «Non ci si può permettere il lusso di lasciar precipitare lo Zaire nel caos» ha dichiarato un funzionario francese (cfr. «Le Monde» del 12-8-94) a commento del rilancio dei programmi di cooperazione del governo francese con lo Zaire. Assistiamo dunque ad una fase di stallo, che - dietro la facciata degli slanci umanitari e filantropici - corrisponde a una riorganizzazione delle rispettive forze, salvaguardando in modo particolare (obiettivo comune di tutto il capitale mondiale) l'immensa disponibilità di materie prime e l'estorsione di plusvalore dal proletariato nero.

Uno dei primi atti imposti al regime zairota è la privatizzazione della Gécamines, la più grande impresa mineraria di proprietà statale, che prima del crollo dell'ultimo triennio alla fine degli anni Ottanta produceva 450.000 tonnellate annue di rame. Gli «esperti» americani, francesi e belgi hanno predisposto un piano di cessione a gruppi occidentali privati, sulla falsariga del programma in base al quale tre gruppi francesi si sono aggiudicati sul posto lo sfruttamento e la distribuzione dell'acqua e dell'elettricità. I principali impianti della Gécamines sono situati proprio nello Shaba e il suo controllo consentirà alle consorterie imperialiste di occupare la zona direttamente, in attesa di un nuovo regolamento di conti (7). La Francia si è vista costretta ad accettare questa coabitazione anche perché interessata a mettere ordine nella «riserva di caccia» centrafricana, altra ricca ex colonia dove stanno riemergendo lotte intestine fra i diversi strati della borghesia nazionale, colpiti in vario modo dalla svalutazione del franco CFA. Per gli USA la situazione attuale è comunque un passo avanti nella sua politica di penetrazione da Est a Ovest; essi continuano a finanziare le mire espansionistiche del regime ugandese e per suo tramite a sostenere le forze ribelli nel Sudan (ritenuto strategico per la sua posizione geografica), mentre hanno già instaurato legami privilegiati col nuovo governo ruandese e, potendo contare su appoggi logistici e diplomatici in Angola e Zambia, praticamente accerchiano lo Zaire da tre lati.

## LE PROSPETTIVE

A breve termine l'incalzare della crisi non potrà che aggravare l'instabilità nel continente africano e, con essa, lo scontro fra i principali Paesi imperialisti che vi si fronteggiano, inclusi Giappone e Germania che apparentemente sono in secondo piano ma hanno accresciuto la presenza finanziaria in Africa e hanno molta più fame di materie prime (8). L'acutizzarsi dei contrasti deriva anche dal fatto che all'intero sistema capitalistico è venuto a mancare un centro stabile di potere economico e politico come quello di cui gli USA hanno disposto nel dopoguerra e che è oggi sempre più messo in discussione dall'incalzare delle potenze tedesca e giapponese, peraltro impossibilitate a sostituirsi nella funzione di centro dell'impero anche in virtù della supremazia militare degli USA. In questa fase di compromesso, le potenze imperialistiche di medio livello continuano a godere di relativi margini di autonomia, seppur in via di ridimensionamento, e cercano di difendere il proprio «status» sfruttando i margini che la situazione di squilibrio lascia loro, come nel caso della Francia. Tutte comunque sono costrette a rispondere alla crisi e alla caduta del tasso medio di profitto che ne è l'espressione, con una ossessiva ricerca della riduzione dei costi e quindi perseguendo il controllo diretto delle fonti di materie prime con una accentuazione delle esportazioni di capita-

le per sostenere il proprio espansionismo economico, fronteggiando la crescente interdipendenza dei mercati e dei capitali con la mobilitazione più vasta possibile di tutte le risorse a disposizione intensificando il grado di organizzazione monopolistica della produzione e degli scambi. La concorrenza sui mercati di sbocco, sui mercati delle materie prime e dei capitali, costituiscono aspetti diversi del conflitto tra lo sviluppo delle forze produttive e la limitatezza nazionale dell'organizzazione produttiva, come ha ben evidenziato Bucharin ne *L'economia mondiale e l'imperialismo*. Questa concorrenza non può che sintetizzarsi in una lotta inevitabile, sul mercato mondiale, fra capitali sempre più giganteschi, per tradursi dunque in una concorrenza fra gli Stati. Ed è proprio questa lotta fra Stati, conseguenza necessaria e inevitabile dello sviluppo ineguale del capitalismo, a porre ad ogni potenza imperialista la necessità della conservazione o dell'estensione delle zone d'influenza sul mercato mondiale, fino all'urto militare diretto. Le alleanze e le ostilità interstatali si definiscono sullo stesso terreno.

Il destino degli stati «indipendenti» dell'Africa era già segnato da queste stimolate, come dal prolungamento e dal completamento dei caratteri precapitalistici dell'economia in una spirale di fame, malattie, miseria estrema a beneficio dei diversi paesi imperialistici, grandi e piccoli, e delle corrotte agenzie d'affari locali che lucravano la mediazione per l'appalto del proletariato nero al dio capitale. Questo processo poteva essere interrotto solo dall'incontro fra le lotte anticoloniali e quelle del proletariato d'Occidente inquadrato dal marxismo rivoluzionario per l'abbattimento dell'intero sistema di dominio borghese. Il proletariato occidentale, sotto il peso della corruzione borghese derivante dalle briciole di plusvalore estorto nei continenti di colore e della controrivoluzione staliniana che segnò la degenerazione dell'Internazionale di Lenin, mancò al suo compito. Ma, oggi come ieri, quella unione necessaria contro tutte le borghesie confederate e contro ogni sciovinismo nazionale si ripresenterà all'ordine del giorno, prodotto dello stesso capitalismo, e solo ad essa, sotto l'organizzazione e la direzione del risorto Partito Comunista, sarà affidato lo scioglimento del dilemma guerra o rivoluzione, nell'abbattimento violento dell'infame modo di produzione le cui catene legano i proletari di tutto il mondo.

## NOTE

- (1) In proposito si veda *Appétits américains et compromissions françaises*, in «Le Monde Diplomatique», ottobre 1994.
- (2) Sul vertice OUA cfr. «AfriqueAsie», n. 58-59, luglio-agosto 1994.
- (3) Cfr. in proposito il nostro articolo *L'intervento francese in Ruanda* in «Programma comunista», n. 5/94 e quelli apparsi su «Le Monde Diplomatique» di ottobre 1992. *Les voies incertaines de la coopération franco-africaine*, e di giugno 1994, *La France et le maintien de l'ordre en Afrique*.
- (4) *L'Afrique appaевe dans la spirale des conflits*, «Le Monde Diplomatique», settembre 1994. Cfr. inoltre il nostro articolo del n. 5/94 *L'Africa francofona subsahariana dalle grinfie dell'imperialismo francese a quelle dell'imperialismo americano* e gli articoli di «Le Monde Diplomatique» *Les États-Unis, nouveaux parrains du continent africain*, aprile 1992 e *Anciennes et nouvelles convoitises américaines*, luglio 1993.
- (5) «Le Monde», 10-11-94.
- (6) A conferma di quanto diciamo, nel 1955 la Conferenza afroasiatica di Bandung offriva all'Occidente capitalista la «coesistenza pacifica» dimostrando l'atteggiamento alla fase democratico-borghese della rivoluzione asiatica e la strada lungo la quale si incammina la rivoluzione avvantata in Africa; in proposito, cfr. *Aspetti della rivoluzione in Africa* in «Programma comunista» n. 12/1958, e *Imperialismo ed antimperialismo nella concezione rivoluzionaria marxista* in «Programma comunista», nn. 13-14-15-16-18/1966.
- (7) Cfr. *Le feu court sur la région des Grands Lacs*, in «Le Monde Diplomatique», settembre 1994, *De nouvelles donnes*, in «AfriqueAsie» cit., *Le cuivre africain sur la sellette*, in «Jeune Afrique Economie», settembre 1994.
- (8) Nel 1993 a Tokyo si è tenuta una conferenza sugli aiuti finanziari all'Africa, alla quale hanno partecipato numerosi dirigenti africani, a conferma della penetrazione degli interessi crescenti del capitale giapponese nel continente.

# Una volta di più: i nostri morti non si toccano!

A proposito d'un libro di Pansa e dell'omicidio di Mario Acquaviva

L'11 luglio 1945, a Casale Monferrato (Asti), il compagno Mario Acquaviva veniva ucciso da sei colpi di pistola sparatigli a bruciapelo mentre rincasava dal lavoro. L'omicidio s'allontanava gridando «È un fascista!». Qualche mese prima, il 27 marzo 1945, anche il compagno Fausto Atti era stato trucidato a Trebbio (Bologna), mentre si trovava a letto malato. La stampa del PCI aveva parlato di «regolamento di conti tra fascisti», ma era evidente a tutti la responsabilità d'una banda di partigiani del PCI.

Fedele a una prassi politica ormai apertamente controrivoluzionaria, in quegli anni a cavallo del 1945 il PCI non andava per il sottile, quanto a calunnie, intimidazioni e aggressioni nei confronti di «trozkisti e bordighisti». Nell'Astigiano, nel Bolognese, a Milano, là dove il nostro Partito contava un certo seguito operaio (1), gli stalinisti avevano orchestrato una vera campagna che andava dalla delazione ai fascisti alla denuncia alle SAP (le «squadre di epurazione» partigiane), dalla diffamazione nei confronti di singoli militanti all'esplicita richiesta al CLN di aver mano libera nei confronti dei dirigenti internazionalisti (2). Il cognato stesso di Mario Acquaviva, il futuro deputato PCI Felice Platone, scrivendo su «Rinascita» dell'aprile 1945 un articolo intitolato *Vie vecchie e nuove della provocazione trozkista*, parlava di «raggruppamenti equivoci in cui si fondono vecchi e nuovi trozkisti, tenitori di tabarin e di bische clandestine, speculatori del mercato nero ed eroi del brigantaggio notturno, che, più che altro, rappresentano un problema di polizia!» Più d'una volta, Mario (come pure altri compagni) era stato apertamente minacciato di morte dagli stalinisti se si ostinava a non voler rientrare nel PCI abbandonando gli internazionalisti, e qualche giorno prima dell'omicidio gli era stato addirittura impedito di parlare a Valenza (3).

Del giovane alto e biondo che, insieme a un complice, aveva teso l'agguato al nostro compagno non si seppe più nulla, sebbene il suo nome corresse allora «sulla bocca di tutti», né gli sforzi compiuti dal Partito perché si facesse luce su quell'omicidio e su quello di Fausto Atti ebbero successo (vale la pena di ricordare che Ministro di Grazia e Giustizia era, nell'Italia «liberata», un certo Palmiro Togliatti...). Anzi, in risposta a una lettera inviata dal Partito alla segreteria della CGIL, alle Federazioni dei partiti a essa aderenti, alle Camere del Lavoro e alle Leghe di Mestiere, in cui si riassumevano i fatti relativi all'uccisione di Mario e si chiedeva la costituzione d'un giuri proletario incaricato di esaminare prove e documenti, la federazione provinciale di Bari del PCI aveva lo stomaco di scrivere: «La risposta che merita la V/ circolare del 21 u.s. è questa: "siete schifosi. Non siete nemici del proletariato: siete traditori e come tali bisogna trattarvi". W IL PARTITO COMUNISTA BOLSCEVICI! MORTE AI CANI TROZKISTI!» (4).

Mario Acquaviva era uno dei dirigenti più amati e seguiti del nostro Partito nell'Astigiano e più in generale in Piemonte. Era nato nel 1900 e aveva aderito al PCd'I fin dalla fondazione, distinguendosi subito come dirigente capace e appassionato. Condannato nel 1927 a otto anni e sei mesi di reclusione dal Tribunale Speciale, rifiutò di avanzare domanda di grazia e ne scontò sei; e, quando con il valido concorso dei compagni della Frazione all'Estero (quei compagni che erano stati emarginati o espulsi dal PCI di Gramsci e Togliatti) ebbe inizio la difficile tessitura dell'organizzazione di partito in Italia, fu tra i primi ad aderire. Quanto a Fausto Atti, comunista dal 1921, nel 1929 era stato deferito al Tribunale Speciale ed era dovuto riparare a Parigi, dove aveva aderito alla Frazione all'Estero, battendosi contro la degenerazione staliniana, contro il nazifascismo e contro la democrazia borghese. Espulso dalla Francia, nel 1930 s'era rifugiato a Bruxelles, dove era stato arrestato durante l'occupazione nazista. Tradotto in Italia nel 1941 e confinato a Ventotene, era stato liberato nel 1943 e aveva ripreso la propria intensa attività militante nelle file del nostro partito (5).

Proprio intorno alla figura e all'assassinio di Mario Acquaviva (rinominato Ernesto Galimberti) ruota il recente libro di Giampaolo Pansa *Ma l'amore no...* (Milano, Sperling & Kupfer, 1994). Si tratta d'un buon romanzo, che mescola autobiografia e finzione, storia e memoria, e rende efficacemente le complesse atmosfere del tempo, viste attraverso gli occhi di un bambino. Per una volta (e ne va dato atto a Pansa), la figura, l'attività militante, la dinamica dell'uccisione di Acquaviva sono rievocate con sostanziale correttezza e il nostro compagno emerge come il rivoluzionario limpido e coerente che molti nell'Astigiano ancora ricordano.

Il libro di Pansa s'inserisce nella più recente tendenza storiografica (inaugurata da Claudio Pavone con il suo *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*) di «rilettura» più ampia di certi miti nazionali, come appunto la Resistenza. Torneremo a tempo debito su questa «nuova storiografia». Basti qui dire che, nella sua accezione peggiore, questa «rilettura» non è altro che un'ennesima prova del «gattopardismo» staliniano che si traveste via via per far fronte, verginella pura e innocente, a nuove strategie parlamentar-governative (non parliamo qui poi delle strumentalizzazioni di destra!). Nella sua accezione migliore, essa è altresì impotente a inserire la (meritoria) riscoperta di fatti ignorati o passati sotto silenzio in un bilancio politico complessivo di che cosa furono lo stalinismo e la seconda guerra mondiale, e la seconda guerra mondiale, il fascismo e l'antifascismo (le nostre «lezioni della controrivoluzione»), condannandosi così a un ulteriore accumulo di «fatti bruti», all'incompletezza e infine alla frustrazione.

L'uscita del romanzo, riportando alla ribalta quel tragico episodio, ha naturalmente stuzzicato sciaccali, avvoltoi e avventurieri di turno, che si sono subito gettati a capofitto. La conferma l'abbiamo avuta il 26/11, proprio ad Asti, dove Pansa è stato invitato dall'Istituto per la Storia della Resistenza a presentare il suo libro (ne diamo conto nella rubrica «Vita di Partito»). Speculazioni analoghe s'erano verificate già altre volte. Nel 1979, PSDI e PLI (con la... mugugnante «non opposizione» del PCI) avevano proposto al consiglio comunale di Asti di intitolare una strada al nostro compagno, presentandolo come un martire dell'antifascismo democratico e libertario, e solo la sdegnata opposizione della vedova e della figlia e le nostre proteste avevano impedito che lo squallido progetto avesse un seguito (6). Di nuovo, nel 1990, sull'onda delle rivelazioni sugli eccidi di Reggio Emilia e dintorni, sui giornali locali s'era scatenata un'altra *bagarre* fra destra dello schieramento democratico ed ex-PCI: la prima levava inni vomitevoli al nostro compagno, presentato come «per tre quarti comunista e per un quarto liberale» (!), mentre il secondo esprimeva «rammarico» (!!!) per l'episodio del 1945, ma respingeva le accuse definendole calunniose insinuazioni (7). È proprio vero: sciaccali e avvoltoi sono sempre gli stessi per ipocrisia, vigliaccheria e squallore morale.

Noi non abbiamo altro da aggiungere a quanto scrivemmo nel 1945, nel 1979, nel 1990. Ribadiamo solo quanto hanno detto forte e chiaro i nostri compagni ad Asti, alla presentazione del libro di Pansa. *Non c'è nulla da riabilitare nella figura e nella milizia politica di Mario Acquaviva. Egli appartiene solo ed esclusivamente alla sua famiglia e alla tradizione (viva e militante anche oggi) della Sinistra Comunista, del comunismo internazionalista. Che NESSUNO - tanto meno gli eredi dei suoi assassini e gli squallidi politicanti in cerca di speculazioni da bottega - si provi ad appropriarsi a fini parlamentar-elettorali della sua figura di combattente per il comunismo.* Mario Acquaviva, Fausto Atti, i nostri anonimi compagni trucidati lungo la via della rivoluzione continuano a vivere oggi nella lotta dei giovani militanti che ne hanno raccolto l'eredità. E che ne sapranno difendere il ricordo.

## NOTE

- (1) Si può ricordare che, nella ditta dove lavorava Mario Acquaviva, la Commissione Interna era composta da cinque nostri compagni e da tre elementi del PCI. Cfr. ARTURO PEREGALLI, *L'altra Resistenza. Il PCI e le opposizioni di sinistra. 1943-1945* (Genova, Graphos, 1991).
- (2) Cfr. MAURIZIO LAMPRONTI, *L'altra Resistenza, l'altra opposizione. Comunisti dissidenti dal 1943 al 1951* (Poggibonsi, Lalli Editore, 1984), p.93.
- (3) Non a caso, in quest'opera di diffamazione dei comunisti internazionalisti, si distinguevano i fascisti di ieri riciclati in stalinisti, coniugando l'ottusa beccheraggine di entrambe le... scuole. Due esempi. Il famigerato Davide «Voltgabanna» Lajolo, già redattore della «Sentinella Adriatica» e facente funzione di vicefederale del Partito Nazionale Fascista ad

Ancona, scriveva sull'edizione torinese de «L'Unità» del 28 luglio 1945 (dunque, a poche settimane dall'assassinio di Acquaviva) un velenoso attacco agli internazionalisti intitolato *Provocatori*. E Vito Pandolfi, già attivista dei Gruppi Universitari Fascisti, divenuto poi redattore de «L'Unità», negli stessi giorni dell'assassinio di Acquaviva cercava - invano, per fortuna - di scaricare su un altro nostro compagno (Riccardo Salvador, scomparso di recente) la responsabilità del famoso «eccidio di Schio». L'uccisione in carcere di un gruppo di fascisti. Dal che si deduce che in Piemonte eravamo «provocatori fascisti» e in Veneto «assassini di fascisti»!

(4) Sulla lotta al fascismo condotta dalla Sinistra su basi rigorosamente classiste (e dunque come parte di una strategia rivoluzionaria anticapitalista), si vedano: lo studio *Il PCd'I di fronte all'offensiva fascista* apparso su «Il programma comunista», nn. 16-17-18-21-22 (1967), 1-2-3 (1968), la raccolta di testi *Communisme et fascisme* (Paris, Editions Programme Communiste, 1970), e la *Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (novembre 1922)* (Milano, Iskra Edizioni, 1976). Il IV volume della *Storia della sinistra comunista* (cui stiamo attualmente lavorando) documenterà con ampiezza la questione. Quanto al periodo successivo, quando la Sinistra - emarginata ed espulsa dal Partito e attiva soprattutto all'estero - dovette continuare la propria battaglia sui tre fronti anticapitalisti della lotta alla democrazia, al fascismo e allo stalinismo, l'analisi va condotta essenzialmente sulle annate dei nostri organi di allora, «Prometeo» e «Bilan». Esistono però alcuni utili testi specifici: ricordiamo quello di Augustin Guillamon Iborra, *I bordighisti nella guerra civile spagnola* («Quaderni del Centro Studi Pietro Tresso», n. 27, aprile 1993; purtroppo spesso carente nella traduzione), e quello di Arturo Peregalli, cit. Lo stesso Giampaolo Pansa con *Guerra partigiana tra Genova e il Po* (Bari, Laterza, 1967) e Giorgio Vaccarino con *Gli scioperi del marzo 1943, in Aspetti della Resistenza in Piemonte* (Quaderno dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, 1950), testimoniano dell'intensa attività classista svolta dai comunisti internazionalisti.

(5) Quelli di Fausto Atti e Mario Acquaviva sono solo i nomi più noti fra le nostre vittime di quegli anni, cadute sotto il piombo stalinista come sotto quello nazifascista. Cfr. GUELFO ZACCARIA, *200 comunisti italiani tra le vittime dello stalinismo* (Milano, Ed. Azione Comune, 1964) e Arturo Peregalli, cit., che ricorda: «Anche il PC Internazionalista [così si chiamava allora il Partito] conta morti e deportati in Germania. Vengono ricordati Giuseppe Biscuola, ucciso a Genova dai fascisti nel febbraio 1945; Quinto Perona, operaio di Torino morto a Mauthausen il 7 luglio 1944; Mantovani, anch'egli operaio di Torino, deportato in Germania e morto in campo di concentramento; Cappellini, Bergomi e Porta, lavoratori della Breda e della Falck, deportati e scomparsi; Luigi Gilodi, operaio di Torino, che dopo essere stato deportato, riesce fortunatamente a tornare; Spartaco Ferradini, fucilato a Genova il 24 aprile 1945. Il giorno successivo cade Angelo Garotta di Ponte Lambro, operaio della Montecatini...» (p. 328). Tra i molti altri casi, vanno ricordati quelli dei compagni belgi Melis detto «Jehan» (arrestato dalla Gestapo nel 1940 insieme al figlio e scomparso a Buchenwald) e Feingold (arrestato dalla Gestapo nel 1943 e scomparso in un campo di sterminio). Cfr. *La sinistra comunista italiana, 1927-1952*, a cura della Corrente Comunista Internazionale, Napoli 1985 (un testo di ricostruzione della vicenda della Frazione all'Estero, peraltro viziato dall'ottica «spontaneista» della CCI).

(6) Si veda il nostro articolo *Giù le manacce dal compagno Mario Acquaviva!*, in «Il programma comunista», n. 3 del 10 febbraio 1979.

(7) Si veda il nostro articolo *I nostri morti non si toccano!*, in «Il programma comunista», n. 6/1990.

## Testi basilari di partito

Storia della Sinistra Comunista

vol. I (1912-1919)	£ 25.000
vol. II (1919-1920)	£ 30.000
vol. III (1920-1921)	£ 30.000

Struttura economica e sociale

della Russia d'oggi	£ 30.000
Russia e rivoluzione nella teoria marxista	£ 15.000

Testi della Sinistra

In difesa della continuità del programma comunista	£ 15.000
Tracciato d'impostazione.	
Fondamenti del comunismo rivoluzionario	£ 10.000
Partito e classe	£ 15.000
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	£ 15.000
Lezioni delle controrivoluzioni. Classe, Partito, Stato nella teoria marxista	£ 15.000
Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico.	
Comunismo e conoscenza umana	£ 15.000

Quaderni del Programma Comunista

1. Il mito della «pianificazione socialista» in Russia (in margine al X piano quinquennale)	£ 5.000
2. Il rilancio dei consumi popolari	£ 5.000
3. Proletariato e guerra	£ 5.000
4. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale	£ 5.000

Quaderni del Partito Comunista Internazionale

Partito di classe e questione sindacale	£ 2.000
---	---------

## Incontro con lettori e simpatizzanti

### L'imperialismo

Bologna 19 febbraio 1995 ore 10  
Casa della Cultura Strada Maggiore, 34

## «MAI PIÙ RIVOLUZIONE!»

Continua da pagina 3

sull'arte di... cambiare discorso. Ribatte infatti Umberto Eco su «L'Espresso»: «a poco a poco la Vandea sta diventando un'allegoria: la si elogia pensando a Salò», oppure, sulla stessa falsariga: «Non sarà che questi ce la menano con la Vandea per farci ingoiare Fini, l'autoritarismo e un'eventuale riedizione dello Stato delle corporazioni?». Ma che bravi: pur di non spendere una parola per rivendicare il terrore rivoluzionario dei giacobini, i nostri eroi si attaccano al solito trombone antifascista, buono a tutti gli usi. Dimenticandosi, i poveretti, che, se esiste bestemmia storica, questa sta molto più nel rivendicare i martiri vandeani che non quelli repubblicani, che almeno erano... moderni. Invece questi dotti ignoranti ci dicono che non vorrebbero mai che dietro la riabilitazione dell'agnellino vandeano si celasse (dio ne scampi!) quella del bieco milite di Salò. Nel loro sovrano disprezzo per la storia reale, che è una concatenazione di eventi e conflitti materiali, questi signori si «dimenticano» che il vero orrore, l'orrore senza fine di un gigantesco balzo all'indietro dell'umanità attraverso i secoli, sarebbe stato quello della vittoria dei vandeani. E poi hanno il coraggio di chiamarsi «progressisti»! Ma forse lo fanno solo per ricordarci che, per il marxismo, il termine «progresso» è sempre stato soltanto un guscio vuoto...

Questi balbettamenti dell'intelligenza della sinistra borghese, d'altra parte, non ci devono far ritenere che essa abbia definitivamente gettato alle orti-

che l'eredità della Grande Rivoluzione: figuriamoci, a tanto non arrivano neppure i gesuiti, che giudicano errato «condannare in toto la Rivoluzione francese». Il fatto è che entrambi gli schieramenti, gli uni col loro esplicito amore per la Vandea, gli altri con le loro tergiversazioni di fronte al terrore rivoluzionario dei giacobini, testimoniano la stessa cosa, e cioè l'orrore profondo che la società borghese ha per tutto ciò che puzza di rivoluzione. *sia pur stata la sua propria rivoluzione*: un solo grido sale da entrambi gli schieramenti del marcio parlamentarismo attuale: MAI PIÙ RIVOLUZIONE, MAI PIÙ TERRORE RIVOLUZIONARIO! Il messaggio parte dalle viscere stesse del capitalismo, ed è diretto ai suoi becchini. Chi ha mai detto che il Comunismo è morto? Se il suo spettro non si aggirasse tuttora per il mondo, a che servirebbero - fra l'altro - tutte queste fesserie del revival vandeano?

Detto questo, attenzione a non considerare il ricordo della Grande Rivoluzione come un «cane morto»: non appena il proletariato risolleverà la testa per suonare la sua musica sul cranio dei servi dorati del Capitale, una parte di loro, e saranno i soliti «sinistri», ricorrerà nuovamente alle note della *Marsigliese*, ma sarà al solo scopo di distrarre gli operai dai loro obiettivi storici, di farli ripiegare ancora una volta, di metterli ancora una volta sull'attenti di fronte al Capitale servendosi delle suggestioni, dei miti e delle illusioni di una Rivoluzione il cui contenuto integrale è precisamente la merda esistente.

# IL SUCCO AMARO DEGLI ACCORDI DEL 1° DICEMBRE

Continua da pagina 2

mld di deficit), senza contare gli oneri dovuti alle varie fiscalizzazioni alle imprese e all'utilizzo di ammortizzatori sociali quali CIG, prepensionamenti, mobilità ecc. È chiaro che questi sono costi di mantenimento della piccola borghesia e della pace sociale, scaricati sulla cosiddetta «fiscalità generale», cioè sul proletariato in termini di maggiori imposte indirette e contributi. La stessa separazione fra la previdenza e l'assistenza comporterà, a leggere l'articolo, un maggior carico fiscale e contributivo per i lavoratori dipendenti.

Infine si concorda sulla «definizione del sistema di previdenza complementare, comprendendo la rivalutazione e il possibile utilizzo del TFR, nonché eventuali meccanismi fiscali incentivanti per la costituzione dei fondi pensione». Questo era il punto che interessava tutto lo schieramento borghese e che tecnicamente viene indicato come passaggio da un sistema «a ripartizione» ad uno «a capitalizzazione» totale o parziale. L'accordo sancisce, in effetti, l'investitura «popolare» al decollo della previdenza integrativa, ossia al processo di canalizzazione di ingenti mezzi finanziari a favore del sistema delle imprese che ne abbisognano per meglio sostenere la concorrenza sempre più spietata sul mercato mondiale. Della necessità per il capitale dell'introduzione dei fondi pensione si parla da almeno cinque anni e più insistentemente; con la nuova legge bancaria che introduce il modello di banca universale di tipo tedesco (che può possedere partecipazioni incrociate con le imprese e si avvia alla fusione con le imprese di assicurazione) è stato

preparato il terreno a livello normativo, e gli stessi sindacati sono pronti ad apportarvi la loro «esperienza» (la CISL per es. ha costituito una sua società, Assovita). Non è casuale che, lo stesso giorno dell'accordo, il fronte progressista abbia presentato un proprio progetto di riforma della previdenza pubblica, «frutto di un lungo lavoro, in collaborazione con alcuni esperti della CGIL, che ha l'ambizione di tenere insieme equità, convenienza economica per i contribuenti e sostenibilità finanziaria del sistema» («il Manifesto» del 2/12/94), in cui è ribadito il principio della pensione rapportata alla «speranza di vita al momento del pensionamento» ed è introdotta la flessibilità nell'età pensionabile (dunque non più limitata ai 35 anni contributivi). Tutto ciò, in perfetta aderenza alle richieste dell'Unipol, noto ente di beneficenza, il cui amministratore delegato su «L'Unità» del 28/11/94 dichiara candidamente che la previdenza integrativa, sia nelle forme individuali che in quelle collettive dei fondi, diventa praticamente indispensabile per una persona giovane o di media età» (cioè le pensioni pubbliche saranno sempre più misere), naturalmente definendo «nuove regole dello Stato sociale» in cui l'apertura al mercato è «una strada senza alternative, essenziale per gli equilibri economici e sociali del Paese», secondo la famosa teoria in base alla quale esiste un'economia sociale con «un ruolo intermedio fra quella privata e quella pubblica» di cui l'Unipol e la Lega delle Cooperative sarebbero gli assi portanti!

Il business dei fondi pensione sarebbe, negli intendimenti della borghesia italiana, il volano di un nuovo allargamento della scala del processo d'accumulazione; più verosimilmente,

si tratta di un ulteriore tassello di quel processo di compenetrazione fra capitale bancario e industriale che caratterizza il capitalismo nella sua fase senile. Si tratta di un vero e proprio processo di mobilitazione di tutte le risorse (nel nostro caso si avanzano stime di diverse centinaia di migliaia di miliardi entro il 2000) gettate nell'accrescimento della forza del capitale nazionale nello scontro per la spartizione e la ripartizione di un mercato mondiale dove la «dimensione» (capitali, investimenti, tecnologia) diventa fattore vitale di sopravvivenza. In un articolo sul «Corriere della Sera» del 10/3/54 il vicepresidente del Credito Italiano scrive che «il ruolo delle banche nel processo di riassetto del sistema previdenziale sarà dunque decisivo»; la questione che la borghesia deve ancora dirimere è se lasciare alle imprese l'intera disponibilità del TFR, delle liquidazioni, oppure no, attribuendone una parte ai fondi pensione, e quindi accelerando la nascita di quel paio di complessi industriali e finanziari a cui si dovrebbero subordinare i capitali minori. E proprio questa seconda strada richiede maggiore «pace sociale». Altro che «la lotta paga» come recita la nota locandina pubblicitaria della CGIL: la lotta paga solo quando i contenuti di essa sono tali da rifiutare il terreno dell'avversario, quello della compatibilità, degli interessi generali da salvaguardare, del mantenimento dell'equilibrio economico e sociale borghese, che tutto il fronte progressista ha invece prioritariamente eletto a proprio manifesto programmatico.

Le paludi dell'interclassismo si sono dimostrate ancora una volta la negazione di ogni difesa anche elementare delle condizioni di vita proletarie.

## VITA DI PARTITO

Punti vendita  
de

«il programma comunista»

**Asti** Come accenniamo in un altro articolo di questo stesso numero, s'è tenuta ad Asti, il 26/11, la presentazione del libro di Giampaolo Pansa, *Ma l'amore no...*, che dedica molte pagine alla figura del nostro compagno Mario Acquaviva. Alla presenza dell'autore e dei responsabili dell'Istituto per la Storia della Resistenza e davanti a una platea affollata (che mostrava quanto sia ancora vivo il ricordo di Mario Acquaviva nella zona), sono sfilati ex-elementi del PCI più o meno caduti in disgrazia nel PDS, che definivano il nostro compagno «un trotzkista, un partigiano e un patriota» (!) invocandone «la riabilitazione» (!), o equivoci figure in vena di sciacallaggio che, fingendosi novelli Perry Mason, pretendevano di riaprire il caso a puri fini di bassissima cucina elettorale-politica. Il tutto condito dalla formidabile «amnesia storica» dell'Istituto per la Storia della Resistenza, che s'è impegnato - figuriamoci! - a uscire al più presto con una pubblicazione apposita. A tutti, hanno replicato due nostri compagni: un anziano militante, compagno di lotta di Mario, ne ha ricordato la figura, il grande carisma, l'intensa milizia politica e i lunghi anni di carcere (con il rifiuto di presentare la domanda di grazia e le dimissioni dal PCI nel 1931 in segno di dissenso con quanto stava succedendo in URSS, incurante delle conseguenze che un gesto simile poteva avere per un comunista in prigione), mentre un altro compagno ha ribadito che Mario non era un «trotzkista» ma un compagno appartenente alla tradizione (viva e attiva ancor oggi, per quanto minoritaria) della Sinistra comunista fondatrice nel '21 del PC d'Italia; che era un comunista internazionalista e non «un patriota e un partigiano»; che la sua figura di militante non ha

alcun bisogno di essere «riabilitata»; e ha concluso ammonendo che Mario Acquaviva non è un «uomo per tutte le stagioni» e che noi - suoi compagni di milizia - non permetteremo agli eredi dei suoi assassini o ad altri squallidi figure di appropriarsene.

**Bologna** I compagni della sezione hanno inaugurato un intenso programma di «Incontri» con lettori e simpatizzanti. Il primo s'è tenuto il 15 gennaio e ha avuto come tema *Classe, Partito e Stato nella teoria marxista*; ne seguiranno altri, incentrati sui seguenti temi: *L'imperialismo, Partito e sindacati. L'intervento del Partito nelle lotte operaie, La questione nazionale e coloniale, Il comunismo e la democrazia, La successione delle forme di produzione, La concezione materialistica della storia*. Ne daremo via via notizia, per quanto riguarda le date.

**Milano** Si è conclusa la lettura e il commento del *Manifesto*, inizio del lavoro con i simpatizzanti, che procederà con lettura e commento de *La concezione materialistica della storia*. Nel mese di gennaio, si sono tenuti due incontri pubblici, in quanto era necessario un nostro intervento sulla situazione governo-sindacati. Il tema trattato infatti venerdì 13 è stato «Dopo l'intesa governo-sindacati, quali prospettive si aprono per la ripresa delle lotte economiche?», mentre giovedì 26 è stata presentata l'ultima pubblicazione di Partito: «Lezioni delle controrivoluzioni. Classe, partito, stato nella teoria marxista». In dicembre, in occasione di una manifestazione sul razzismo, i compagni hanno distribuito il volantino «Al fianco dei proletari immigrati» (redatto anche in lingua araba) sulle nostre posizioni riguardo al razzismo.

## Dal nostro archivio di quegli anni

Immaginiamo che cosa sarà questo 1995, «cinquantenario della Resistenza»! Un carosello di celebrazioni che cercheranno di affogare in una melassa di retorica democratica e patriottarda ogni serio tentativo di leggere che cosa furono davvero fascismo e antifascismo e quali caratteri ha la società uscita dal 1945.

Ci toccherà dunque ribattere uno dopo l'altro i soliti chiodi: che il fascismo è espressione politica della borghesia imperialista posta di fronte alla duplice minaccia d'una crisi economica e d'un proletariato rivoluzionario; che la Seconda guerra mondiale è stata un conflitto fra briganti imperialisti al pari della Prima; che l'antifascismo è stato uno strumento grazie al quale una frazione della borghesia internazionale ha chiuso la fase fascista che aveva ormai esaurito i propri compiti di concentrazione e stabilizzazione; che la forma democratica uscita vittoriosa dalla Seconda guerra mondiale ha ereditato la sostanza economico-sociale del fascismo (estrema centralizzazione finanziaria, blindatura dello Stato, integrazione dei sindacati, forme acute di manipolazione di massa ecc.). E così via.

Pensiamo dunque che sia utile affiancare a quest'opera di «ribattitura di chiodi» una rubrica che riproponga nostri documenti relativi agli ultimi anni di guerra, a testimonianza (soprattutto per le giovani generazioni) del tipo di lavoro - eroicamente controcorrente - svolto allora dal nostro Partito. La inizieremo nel numero prossimo e la chiameremo «Dal nostro archivio di quegli anni».

### Incontri pubblici A MILANO

23 febbraio 1995, ore 21

Continuità del potere borghese: liberalismo, fascismo, democrazia

30 marzo 1995, ore 21

1926: alle origini della controrivoluzione staliniana

Milano, via G. Agnesi 16 (zona porta Romana; Bus 62; Tram 9, 29, 30; MM 3)

### Sedi di partito e punti di contatto

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (al giovedì dalle 21)	primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)	SCHIO: via Mazzini, 30 (al sabato dalle 16 alle 19)
ROMA: via degli Apuli, 46 (il primo e il terzo martedì di ogni mese dalle 18,30)	CATANIA: via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)	UDINE: Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)
BELLUNO: via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il	FORLÌ: via Porta Merlonia, 32 (giovedì dalle 21 alle 23,30)	

Corrispondenza per l'Italia

Edizioni Il programma comunista - C.P. 962 - 20101 MILANO

Corrispondenza per la Francia

Editions Il programma comunista - B.P. 210, 75921 - PARIS CEDEX 19

### Nostri lutti

Il Partito ha il dolore di annunciare, anche questa volta, due gravi lutti. Ai primi di dicembre è morto a 68 anni il compagno *Gastone Giuliani*, più noto ai compagni semplicemente come «Gastone». Faceva parte dal 1947 della nostra sezione di Forlì, di cui era uno dei baluardi. «Uomo di popolo - così lo descrive efficacemente un suo concittadino pur lontanissimo dalle nostre posizioni politiche (il che rende ancor più viva la sua testimonianza) - di provenienza modesta, attaccatissimo alle sue convinzioni politiche di pura e rigida ortodossia comunista, grande lettore di libri e giornali, divoratore della carta stampata»; infaticabile - aggiungiamo noi - propagatore della nostra parola, inflessibile difensore del patrio ideologico e della continuità organizzativa del nostro movimento. È con profonda commozione che ne ricordiamo la figura di militante schietto e tenace.

È mancata l'11 dicembre *Antonietta De Meo*, vedova di Amadeo Bordiga. Dal 1970, anno della morte del nostro compagno, Antonietta aveva continuato a vivere appartata nella casetta di Formia, rifiutando le diverse richieste di intervista, da cui rifuggiva quali inutili esibizioni della sua persona e che temeva quali occasioni di possibili strumentalizzazioni politiche. In tutti questi anni, alla gelosa e fedele difesa della memoria di Amadeo, sia sul piano affettivo-personale che su quello politico, essa ha costantemente accompagnato un vivo interesse per la vita politica, sociale e culturale contemporanea, sempre attenta in particolare alle pubblicazioni riguardanti la storia del movimento operaio e la sinistra comunista in Italia. Il suo «ritiro» in questi stessi anni è stata la casa sulla spiaggia, appena fuori Formia, presso la dimora in cui aveva vissuto con il suo compagno: le letture, le conversazioni - il più delle volte telefoniche - con gli amici e i compagni, il silenzio del giardino fiorito sul davanti della casa, l'orizzonte aperto del mare sul retro, tutto questo ha accompagnato la sua esistenza. Anche questa scelta di vita ci sembra in sintonia con quella schiettezza nei rapporti umani, al limite del brusco, e con quella volontà di rifiutare ogni compromesso morale e politico, tanto tipiche della sua personalità. Così l'abbiamo voluta affettuosamente ricordare ai compagni e agli amici.

### ERRORI E OMISSIONI

Nel numero scorso, abbiamo «maltrattato» le nostre sedi, con una serie di errori ed omissioni. Li correggiamo qui, promettendo di non commetterli più!

La sede di Forlì si trova in via Porta Merlonia 32 ed è aperta il giovedì dalle 21 alle 23,30.

La sede di Catania si trova in via Barraco 1, ang. via Messina, ed è aperta il martedì dalle 20,30.

La sede di Milano si trova in via G. Agnesi 16, ed è aperta il giovedì dalle 21.

Infine, ricordiamo che la sede di Roma si trova ora in via degli Apuli 46, ed è aperta il primo e il terzo martedì del mese dalle 18,30.

**Bagnacavallo** Edicola p.za Libertà.  
**Bari** Edicola p.za Cesare Battisti (di fronte alla Posta Centrale). - Libreria Feltrinelli, via Dante 95.  
**Belluno** Punto contatto: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).  
**Bologna** Librerie: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. - Edicole: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Weber (angolo via Gorizia/via del Timavo); Casaralta (fermata Cignani).  
**Brescia** Libreria Rinascita.  
**Cagliari** Edicole: Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.  
**Casalpusterlengo** Edicola p.za del Popolo.  
**Catania** Nostra sede: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi). - Edicole: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upm).  
**Cesena** Edicola piazzetta Fabbri.  
**Firenze** Librerie: Feltrinelli, via Cavour 20. - Edicole: Il Romito, p.za Balducci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).  
**Forlì** Edicole: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi; Cristal, p. Medaglie d'oro.  
**Genova** Librerie: Sileno, Galleria Mazzini. - Edicole: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.  
**Imola** Edicola Centrale, via Mazzini 6.  
**Lentini** Edicole: via Garibaldi 17 e 77.  
**Lucca** Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).  
**Lugo** Edicole: Stazione; Angolo Pava-gione.  
**Menfi** Edicole: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.  
**Messina** Librerie: Hobelix, via Verdi. Edicole: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Bocchetta e via Mons. d'Arigo.  
**Milano** Nostra sede: c/o «Quaderni dell'internazionalista», via Gaetana Agnesi 16 (ogni giovedì, dalle 21). - Librerie: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18. - Edicole: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.  
**Napoli** Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76.  
**Nizza di Sicilia** Edicola Scansante.  
**Padova** Libreria Calusca, via M. Sam-micheli 3/2.  
**Palermo** Edicole: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); c.so Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).  
**Parma** Edicola San Vitale (presso i Portici del Comune).  
**Pavia** Libreria CLU, via San Fermo 3/a.  
**Priolo** Edicola via Trogilo (angolo via Edison).  
**Ravenna** Edicole: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalameca. Librerie: Rinascita. Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).  
**Reggio Emilia** Libreria del Teatro.  
**Roma** Punto contatto: via degli Apuli, 46 Librerie: Circolo Valerio Verbanò, p.za dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.  
**S. Margherita Belice** Edicola via Libertà.  
**Sambuca di Sicilia** Edicola via Roma 28.  
**Savona** Libreria Rosasco, via Torino 11.  
**Schio** Nostra sede: via Mazzini 30 (ogni sabato dalle 16 alle 19). - Libreria Plebani.  
**Sciaccia** Edicole: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.  
**Siena** Librerie: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra  
**Siracusa** Edicole: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).  
**Torino** Librerie: Comunardi, via Bogino. Edicole via S. Domenico 7; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazarrello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.za XVIII dicembre (stazione Porta Susa).  
**Udine** Cooperativa Libreria, via Aquileia.  
**Vicenza** Edicola Manzoni, c.so Palladio.